

RICERCA

Nuova serie di Azione Fuocina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 20 - 31 ottobre 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo si riporta al tema dei rapporti fra politica generale dello Stato e attività amministrativa delle comunità territoriali minori. Il primo editoriale commenta la presa di posizione dell'Episcopato francese sul problema algerino ancora dolorosamente aperto.

Il secondo editoriale valuta retrospettivamente l'azione di Krušev all'ONU.

In terza, nel decimo anniversario della morte, è un articolo ricordo di Monnier.

A pagina sei è dedicato un articolo al problema ecumenico, oggi attuale più che mai.

Abbiamo atteso con ansia e abbiamo appreso con gioia in questi giorni la notificazione dell'Episcopato francese del 17 ottobre che risponde al grave interrogativo che la coscienza morale dei giovani francesi proponeva alla società degli uomini.

Ne vorremmo sottolineare l'importanza. «Cosa è il dovere?». Si chiedevano quanti in relazione alla guerra di Algeria erano posti di fronte a certi metodi che offendevano l'uomo. E i Vescovi di Francia hanno risposto. Dov'è certo obbedire alla autorità costituita, perché questo significa garanzia e ordine nella legittima struttura politica di una comunità nazionale: sempre la Chiesa nel suo alto magistero ce lo ricorda e l'Episcopato francese in questo delicato momento ha voluto riaffermarlo contro certe posizioni che risolvevano la questione incentratasi sulla guerra d'Algeria in modo drastico e cioè con un rifiuto radicale e generale di obbedienza che seppure non voleva, certamente rischiava di mettere in forse l'ordinato rapporto tra il cittadino e l'autorità statale.

Ma in ogni caso tuttavia tale obbedienza non può offendere la coscienza umana: in ogni caso da qualsiasi parte sia la ragione non potranno essere giustificati i soprusi e le torture. Il cristiano non solo può, ma deve opporsi ad ogni violenza immorale sul proprio fratello; l'opportunità e la prudenza non possono sopportare certi sacrifici e debbono essere bandite quando le coscienze vengono offese nel modo più radicale e diretto. Per questo gli Arcivescovi francesi non hanno saputo tacere e la loro affermazione ha un chiaro e preciso significato di protesta.

L'abbiamo attesa con ansia e l'abbiamo appresa con gioia: quando viene meno un comune criterio di giudizio, quando i pareri sono profondamente divisi e le ragioni della politica sembrano sovrastare i fondamenti morali del vivere sociale, allora la parola della Chiesa con trepida sollecitudine è invocata da chi nello smarrimento di una situazione estremamente complessa rischia di perdere quell'equilibrio che solo garantisce libertà, cioè serenità di giudizio e di comportamenti. Soprattutto quindi dai giovani come dei più bisognosi di una parola chiarificatrice si preoccupa il documento episcopale giustamente chiedendo ai responsabili di capirne «l'angoscia e di scoprire le cause profonde del turbamento delle coscienze oneste, per poterle aiutare, per ricercare obiettività, e dimenticando le passioni partigiane, i mezzi pacifici, utili, a far cessare il conflitto».

Nella condanna aperta e recisa dell'uso dei mezzi immorali nella guerra di Algeria, i Vescovi francesi si inseriscono nell'insegnamento di sempre della Chiesa che tra l'altro trova formulazione ben precisa nel discorso di Pio XII di s.m. ai partecipanti al VI Congresso Internazionale di diritto penale in cui si afferma testualmente «Nessuna istanza superiore può comandare un atto immorale; non esiste alcun diritto, alcuna obbligazione, alcun permesso di compiere un atto in sé immorale, ancorché sia comandato, ancorché il rifiuto di agire porti con sé i più gravi danni alla persona».

Tuttavia il significato del documento episcopale ci appare in tutta la sua portata se lo consideriamo in riferimento alla situazione francese che esso considera. In riferimento ad essa ci si rivela pienamente realistico e capace di soddisfare certe esigenze anche su un piano di concrete realizzazioni: esso parla precisamente di cessazione del conflitto come meta alla quale deve rivolgersi il concorde sforzo dei francesi. Ma questa meta deve essere perseguita con mezzi pacifici, i quali

(continua a pag. 2)

Politica e amministrazione

In un paese come il nostro, dove la democrazia è giovane, le strutture non ancora sperimentate, le competenze incerte, distinguere fra politica e amministrazione riesce quasi impossibile. Da una parte la consistenza e la efficacia di una distinzione teorica sarebbero quasi nulle; dalla altra un esame concreto della situazione sarebbe infirmato dalla confusione legislativa e dai difetti cui accennavamo sopra.

Né ci sarebbe bisogno di rendere ragione di queste osservazioni; tutti possono constatare personalmente la labilità delle distinzioni teoriche, e la confusione dei poteri, delle attribuzioni e delle competenze; già all'inizio di questo secolo, i politici più illuminati chiedevano la riforma della amministrazione (e possiamo ricordare Don Sturzo; Piero Gobetti parlava già di decentramento amministrativo, riscontrandone la maggiore utilità nell'attribuire una effettiva autonomia ai Comuni ed alle Provincie).

Ma la questione si complica ancora quando si cerca di orientarsi negli ambiti in cui politica e amministrazione vedono la loro attuazione, e diventano attività politica e attività amministrativa.

Premettiamo la considerazione forse in sé ovvia, che sotto questo aspetto non c'è una distinzione nettamente qualitativa delle attività e delle competenze. La ragione della distinzione esiste infatti sul piano della strut-

turazione della società democratica: e precisamente nella integrazione degli enti locali (per i quali viene in considerazione un principio che potremmo chiamare di autonomia «territoriale») e delle comunità intermedie (per la quali si potrebbe parlare di autonomia «istituzionale») nella comunità nazionale. Esempio della prima specie è il Comune, esempio della seconda specie è l'Università. Ambedue le autonomie riposano nel principio generale sancito già (nel 1931) nella Enciclica «Quadragesimo anno» con queste parole: «...è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società, quello che dalle minori ed inferiori si può fare... perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorberle».

Posti questi punti-limite della questione, è chiaro quali saranno i compiti della società e quelli delle «comunità minori»: la prima avrebbe il compito generico e generale della promulgazione delle leggi e della coordinazione amministrativa «suppletiva» delle altre; queste a loro volta dovrebbero provvedere, nel limite segnato dalle leggi dello stato, al proprio sviluppo e alla amministrazione autonoma nel proprio interno (non senza contribuire, per quello che le concerne, al compito legislativo della società nazionale).

Di qui la distinzione; per limitarci alle Provincie ed ai Comuni, le loro competenze, pur avendo sempre bisogno dell'ausilio dei criteri politici, restano prevalentemente amministrative; mentre lo Stato (e per lui il Parlamento) ha competenze più specificamente politiche, e, a parte il disordine delle competenze in Italia, in minor grado, amministrative.

Se questo è vero ci domandiamo perché in Italia le elezioni amministrative sono delle altre elezioni politiche, e perché ogni amministrazione locale, se non può essere un piccolo esempio del Governo nazionale esistente, cerca di diventare l'auspicio di un Governo futuro e desiderato.

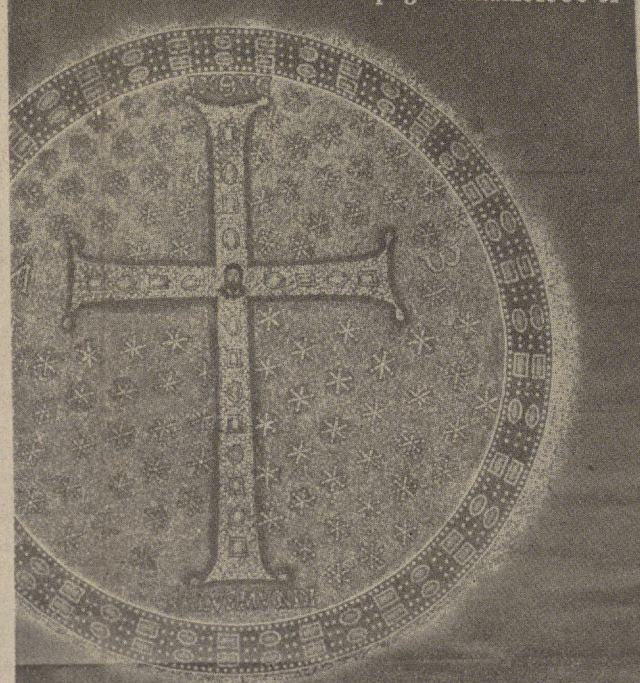
Le risposte possono essere varie, e vanno dalla incomprensione dei limiti delle competenze ad una confusa ideologizzazione della vita politica ed amministrativa in Italia. E l'una cosa probabilmente influenza l'altra senza che si possa d'altronde trovare una causa che risolva il problema. Del quale vale forse la pena di esaminare i termini più da vicino se non altro, posto che sia possibile, per chiarirne meglio gli aspetti essenziali.

Se i criteri politici si trovano necessariamente usati nella attività amministrativa (e sono quelli che, tanto per fare un esempio, permettono di decidere se si deve fare l'acquedotto o il campo sportivo) tuttavia la loro se-

Giovanni Mantovani

(continua a pag. 2)

Azione Cattolica Italiana - campagna annuale 1960-61



IL MESSAGGIO DELLA SALVEZZA

È cominciata la campagna annuale dell'Azione Cattolica Italiana sul tema: «Il messaggio della salvezza».

(continua da pag. 1)

de naturale, e la loro sistemazione si trovano nell'insieme delle impostazioni che ispirano il governo della cosa pubblica. In questo ambito anche la politica ha bisogno di criteri giustificativi e superiori, quelli cioè che debbono determinare quale dev'essere il modo di esercitare il potere; quali debbono essere i fini da perseguire, ecc. Questi ulteriori criteri trovano ragione in una ideologia, in una sistemazione generale, anche se storica, di tutto quanto concerne l'uomo, ed è evidente che la loro influenza non può essere limitata, perché anche la decisione elementare di cui si diceva sopra (quella dell'acquedotto e del campo sportivo) risente di essi in maniera insostituibile.

Ora il problema deve probabilmente essere situato proprio qui; nella insufficiente consapevolezza di questa difficile interdipendenza, nella incapacità di riuscire a valutare ogni fattore nel suo valore reale. La confusione, comune specialmente oggi, della ideologia con la dommatica, finisce per rendere il problema addirittura inestricabile; perché tanto per non cambiare esempio, la costruzione dell'acquedotto invece del campo sportivo, diventa allora una « questione di principi ».

E se così stanno le cose per quello che concerne l'ideologia, non è diverso per la politica: che invece di essere arte (o scienza) del fare le leggi, è diventata una complicata alchimia di voti e di schieramenti, con sfumature impercettibili che spesso sfuggono alla comprensione dei non iniziati; e questo perché la accennata confusione di ambiti la fa diventare nient'altro che uno strumento di potere.

Ma non è nostra intenzione fare il processo ai fatti; ci preme solamente osservare le cose sotto gli aspetti diversi che sempre esse presentano, e a questo scopo vogliamo ancora sottolineare alcuni spunti di riflessione.

In primo luogo la necessità che siano amministratori coloro che si presentano candidati alle elezioni amministrative; e che si smetta il costume di ritenere la carica amministrativa come il primo passo per aspirare ad una carica politica. Perché deve essere chiaro che per amministrare occorre una preparazione non inferiore a quella che occorre per fare della politica, ma semplicemente diversa. Mentre oggi esiste nella mentalità comune una curiosa gerarchia delle cariche pubbliche, nella quale si passa da quella amministrativa a quella politica come se si passasse di grado.

Non è meno necessario poi che questa maggiore chiarezza nel comportamen-

to degli uomini pubblici o aspiranti tali, sia favorita facendo in modo che ci si renda conto di che cosa è veramente la democrazia, e che una carica politica o amministrativa non è un posto assicurato né la possibilità di esercitare un potere, ma il dovere di un servizio alla comunità e che la competizione democratica non

va intesa come lotta per le « posizioni di potere », ma come ricerca comune attraverso la collaborazione o la critica e l'opposizione motivata, di un bene comune, o di un « meglio » comune, nel rispetto delle idee di tutti.

Il che se tutti in Italia accettassero, finalmente la democrazia italiana uscireb-

be di minore età, e non si parlerebbe più di preclusioni ideologiche, né di stati di necessità, né di aperture possibili o impossibili, ma la collaborazione fra i gruppi acquisterebbe finalmente un suo campo autonomo di azione ed un suo metodo, e quindi una sua funzione autonoma attraverso il giudizio storico-politico.

Ma forse non è lecito giudicare ciò che è in base a ciò che vorremmo. E' invece lecito e doveroso cercare, ciascuno come può, di far crescere la democrazia italiana, senza illusioni e senza retorica, ma guardando bene le cose in faccia, e senza neanche lasciarsene spaventare.

Giovanni Mantovani

(continua da pag. 1)

però siano idonei, cioè atti a raggiungere quel fine nelle concrete circostanze della situazione francese. C'è quindi espressa nel messaggio la fiducia non utopistica, ma fondata su una valutazione storica, che il problema algerino sia risolvibile sul piano delle relazioni pacifiche.

Non è ricorrendo alla violenza o usando mezzi condannati dalla morale che è possibile dare un nuovo aspetto ai rapporti franco-algerini che garantisca le ragioni di ciascuno. Ma è ben chiaro che la soluzione di questi problemi non può discendere che da un comune sforzo di chiarificazione di tutti i francesi che insieme acquistino piena coscienza dei loro e degli altrui diritti e che quindi si atteggiino coerentemente al fine di dare una soluzione adeguata. Appunto per questo il messaggio ha un significato valido per tutti i francesi in quanto sulla base di una visione cristiana definisce l'unico possibile fondamento, che è quello morale, di incontro tra uomini di diverse ideologie. (i.d.c.).

Kruscev e l'ONU

I recenti lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si sono svolti con la partecipazione di molti capi di Stato; in particolare erano presenti i leaders delle più importanti posizioni della vita internazionale: questi lavori hanno registrato un serio e pesante attacco da parte di Kruscev alla Segreteria ed all'attuale struttura delle Nazioni Unite.

Sono note sia le accuse di parzialità filo-occidentale mosse da Kruscev al Segretario Generale Hammarskjöld, sia le proposte di riforma della Organizzazione: una triplice segreteria, rappresentativa dei tre orientamenti politici sul piano internazionale; l'occidentale « democratico », l'orientale comunista e il neutralista di « terza forza ».

Il vantaggio, secondo Kruscev, discenderebbe dalla maggiore aderenza di questa formula al rapporto di forze esistente sul piano internazionale. Accanto a questa proposta suggerita da uno spregiudicato realismo politico e tendente, tutto sommato, a politicizzare maggiormente la massima Organizzazione internazionale, c'è il pesante e radicale attacco all'Organizzazione, così come questa esiste oggi, e c'è quindi una palese minaccia di distruzione.

Perché Kruscev ha sferrato questo attacco?

Prima di tutto occorre vedere se, al livello istituzionale, ci siano motivi validi per negare l'opportunità dell'esistenza dell'Organizzazione. Sono noti a tutti i difetti istituzionali dell'ONU: essa si presenta con gli stessi difetti, lievemente rimodernati, della precedente organizzazione internazionale, la Società delle Nazioni. Infatti gli stati vi sono dichiarati teoricamente tutti uguali, ma in pratica alcuni di essi (i così detti « grandi ») hanno un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza; ancora: le competenze dell'organizzazione sembrano essere vaste e decisive per l'ordine internazionale ma, in concreto, ogni Stato — vale per tutti l'esempio dell'Algeria — ha la possibilità di negare legittimità ad alcuni interventi dell'Organizzazione, dichiarando, a ragione o a torto, che certe questioni appartengono all'ordine interno di quello Stato, e non all'ordine internazionale; ancora: per far valere una volontà politica sfavorevole agli interessi di uno Stato membro occorrerebbe all'Organizzazione la possibilità in sede decisoria, di ottenere la deliberazione malgrado il voto dello Stato membro e dei suoi alleati (cioè dovrebbe poter contare sul valore della votazione a maggioranza) così come, in sede esecutiva, dovrebbe poter disporre di forze proprie; in pratica il diritto di veto annulla il criterio del voto a maggioranza e l'Organizzazione può contare su forze che gli Stati volontariamente, di propria iniziativa, mettano a disposizione.

Si comprende, quindi, facilmente come le critiche dei « realisti » trovino qualche fondamento nella condizione istituzionale dell'ONU. D'altra parte i sostenitori dell'Organizzazione hanno, non da oggi, messo in evidenza taluni vantaggi politici che provengono dall'esistenza delle Nazioni Unite. In una fase della vita internazionale in cui sempre più manifesto appare il peso delle differenti opinioni pubbliche sull'orientamento dei governi, più intenso il rapporto tra popoli, i quali sono ogni giorno maggiorante informati e consapevoli di quello che accade nel mondo intero, più necessaria la « pubblicità » delle attività diplomatiche o degli orientamenti politici al livello internazionale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite assumerebbe il duplice importante ruolo sia di « tribuna » politica internazionale, nella quale gli stati prendono posizione pubblica sui massimi problemi in cui si sostanzia la via internazionale, sia di luogo di incontro esplorativo, ove taluni problemi possono trovare più facile avvio di soluzione.

I pochi vantaggi che oggi l'Organizzazione offre sono pagati al costo di una estrema cautela (per non dire pressoché dall'assenza di forza) politica. D'altra parte mettere a rischio questi pochi vantaggi in nome di una sperabile maggiore efficacia politica derivante dalla politicizzazione totale dell'Organizzazione, secondo le proposte di Kruscev, sembra nelle presenti condizioni internazionali, un calcolo non molto accorto.

L'intervento di Kruscev pone anche altri interrogativi. Per cominciare: da quali motivi può essere stato suggerito? Innanzitutto, probabilmente, da motivi di politica interna dell'Unione Sovietica e del blocco comunista. Non è mistero, ormai, il dissenso esistente nell'URSS, e più ancora fra il PC russo e il PC cinese, sugli indirizzi di politica estera, sull'inevitabilità della guerra con l'occidente, sulle possibilità della distensione, ecc. Come si sa Kruscev è per la « distensione », altri, all'interno del mondo comunista, contro. Ora, per continuare a rendere ancora possibile la propria tesi, sia

pure in mezzo alle crescenti difficoltà internazionali, Kruscev ha bisogno di accontentare la sua opposizione (allo stesso modo, curiosamente, come ogni maggioranza, anche in regime liberale, ha bisogno di tener conto della minoranza per poter fare la propria politica); e dunque l'attacco all'occidente e alla « sua » organizzazione, le Nazioni Unite, sembra essere una concessione che il leader sovietico fa ai suoi oppositori interni. Nei confronti della Cina, in particolare, l'attacco alle Nazioni Unite, condotto, si noti, anche in nome dell'esistenza di ammettere fra gli stati membri la Cina comunista, permette a Kruscev di tenere un contatto politico con il PC cinese, malgrado i gravi (forse decisivi) dissensi che separano la linea kruscioviana da quella di Mao-tze.

Un altro motivo può essere ricercato nelle elezioni statunitensi; un possibile mutamento nell'amministrazione statunitense, una presumibile svolta in politica estera, anche nell'eventualità di una vittoria repubblicana, offrivano a Kruscev una preziosa occasione per ribadire duramente il suo punto di vista, secondo il quale sarebbe necessario che gli USA, senza più nascondersi dietro gli specchi delle alleanze e delle organizzazioni collettive, trattino direttamente con l'Unione Sovietica e, ciò che più conta, accettino di trattare su un piano di parità. Un ultimo motivo, non sottovalutabile, per l'intervento di Kruscev — un intervento così rude da sembrare pressoché insormontabile e definitivo — è stato probabilmente offerto dal recente indebolimento dell'Occidente. L'atteggiamento francese — che si spinge fin quasi al margine della rottura della alleanza occidentale e della solidarietà con tutti gli stati delle Nazioni Unite — allarga sempre più la frattura occidentale, perché esaspera due punti critici che sono decisivi per la stessa alleanza occidentale e, forse, per il rapporto di forze internazionali: da una parte forza l'equilibrio economico che si sta faticosamente cercando di mettere in piedi in Europa dopo il superamento della formula dell'OEEC e durante il non risolto conflitto tra Zona di Libero Scambio e Mercato Comune, e d'altra parte conferma la mancanza di una linea unitaria difendibile sul piano internazionale, circa le aree sottosviluppate, una linea tale da essere accettabile anche dai paesi di queste zone.

L'attuale irrigidimento di De Gaulle sul piano europeistico e sul piano algerino, ha seriamente corrosato la forza dell'alleanza occidentale: un motivo di più che gioca a favore di Kruscev. Se questi, che abbiamo cercato di delineare, possono ritenersi i motivi politici che hanno dato occasione a Kruscev per il suo intervento, possiamo riassumere quanto già detto più indietro per cercare di individuare il significato politico di questo intervento: esso sta nel fatto che, con questo passo, Kruscev conserva intatta, o in qualche senso rafforza, la sua linea di possibilismo nei confronti dell'occidente.

D'altra parte, questo passo porta con sé delle conseguenze. Quali sono? Chi ne paga il prezzo? Presumibilmente consegue a questo intervento un logoramento, un indebolimento del credito che l'ONU godeva, e in parte gode, presso molti stati, in particolare nei paesi delle zone sottosviluppate. Poiché, come giustamente osservano i sostenitori dell'Organizzazione, essa presenta (soprattutto, ma non esclusivamente, ai piccoli stati) dei vantaggi, e non è uno strumento inutile ai fini del progresso di una vita internazionale pacifica, e poiché — volere o no — essa riposa prima di tutto su un accordo, più o meno tacito, fra Stati Uniti e Unione Sovietica, è chiaro che un segno di rottura con l'Organizzazione da parte di una delle due massime potenze equivale a un annuncio di morte dell'Organizzazione stessa. (per la fine della precedente organizzazione internazionale, si confronti il peso che ebbero l'assenza russa e la rottura tedesca). Da questo punto di vista, dunque, all'intervento di Kruscev fa riscontro un obiettivo pericolo per la pace internazionale: le Nazioni Unite rappresentano non solo un debole e difettoso passo avanti che era stato fatto verso la pace, ma anche un termometro delle condizioni obiettive di pace del mondo. Non sono affatto una invulnerabile garanzia della pace, ma un sintomo abbastanza sicuro della distanza della guerra calda.

Se quanto è detto sopra è vero, si conclude facilmente che il pericolo, per tutti, per la pace mondiale, è aumentato. Quali prospettive se ne possono trarre? Forse meno catastrofiche di quanto potrebbe apparire a prima vista. Accanto al maggiore pericolo la situazione internazionale mostra anche alcune positive possibilità: il cauto atteggiamento inglese, saggiamente flessibile anche nei confronti dei paesi delle aree sottosviluppate, fa ben pensare a una possibile svolta dell'occidente e in particolare dell'Europa; che è chiamata oggi a ruoli differenti dalle resurrezioni di prestigio, dai rimpianti di una perduta leadership mondiale, dall'arabesco di un gioco concorrenziale fra le « patrie » debitamente rinverdate (t. c.).

La democrazia alla TV

La democrazia è un sistema difficile non solo perché è difficile attuarla pienamente, ma anche perché è difficile rilevare i vantaggi reali che comporta. Chi si limita a volere benessere economico, infatti, non vuole il sistema democratico, perché altri sistemi lo possono dare meglio e più durevolmente.

Democrazia in realtà significa rispetto della dignità della persona, significa garanzia di libertà per tutti: ora questi valori che l'uomo sensibile ha sempre presenti sfuggono spesso ad una considerazione che sia razionale e pensata dell'uomo di strada. Per questo si dice che alla democrazia bisogna essere preparati, perché se certi valori non sono sempre tenuti presenti allora viene la tentazione di dire: Rinunciamoci e attuiamo qualcosa che ci favorisca più concretamente. In realtà ap-

(continua a pag. 3)

(continua da pag. 2)

punto gli sforzi maggiori che la democrazia compie sono quelli meno palesi, rivolti come sono a tutelare il rispetto dell'uomo senza espressioni propagandistiche e accecanti, ma nell'importantissimo e silenzioso lavoro quotidiano.

A chi dunque conosce il senso della democrazia la rubrica televisiva che ha permesso ad autorevoli uomini politici di tutti i partiti di esprimere a milioni di telespettatori le proprie ragioni è apparso nulla di eccezionale nella economia della vita democratica del nostro paese.

Ma se consideriamo i tanti italiani che purtroppo spesso dimenticano che cosa significa essere democratici e perciò liberi, allora possiamo ben vedere quale e quanta importanza può aver assunto questo respiro più appariscente di libertà. Non vi è stato chi non lo ha notato e non vi è stato chi non lo ha volontariamente e necessariamente riconosciuto: e questo è già un risultato estremamente positivo. Qualche altra considerazione ci viene naturale ripensando a tale interessante esperimento: innanzitutto significativo è il fatto che per la prima volta tali uomini politici hanno parlato nello stesso momento a italiani del nord e del sud, ad intellettuali e a lavoratori manuali, a giovani e a vecchi, a persone cioè che presentano notevoli differenze nelle esigenze e nei toni. E quella difficoltà che ci è parso di intravedere un po' in tutti gli oratori è dimostrazione che in essi c'è la coscienza di certe notevoli differenze, di qualcosa di non ancora unificato nella società italiana: gli oratori si sono sforzati di parlare a tutti indistintamente e per questo hanno a nostro parere limitato il loro discorso al generico, al vago, all'elusivo non già perché non avevano la risposta a disposizione, ma perché gli uomini politici sono troppo spesso abituati a risposte differenti a seconda del tipo di ascoltatore che hanno di fronte.

Ci è sembrato poi estremamente interessante — soprattutto da parte di alcuni oratori di un certo indirizzo — un senso notevole di disagio determinato dal fatto di non avere a disposizione l'apparato massa, di essere di fronte a un gelido obiettivo che non li incoraggiava, né li criticava, ma si limitava a registrarli e porli indirettamente di fronte a milioni di persone che li giudicavano non già nella suggestione del comizio di piazza, ma nella serena obiettività della propria casa, ciascuno individualmente. Certi slogan, certe frasi fatte sono state riaffermate, ma noi crediamo che gli italiani le abbiano sapute valutare per quello che è il loro senso reale.

Una cosa soprattutto ci ha colpito per certi suoi chiari significati, il riferimento che da tutti i partiti è stato fatto alla democrazia, la pretesa che questo sistema venga ad essere in ogni caso salvaguardato pur nella aperta aspirazione ad una modificazione dell'indirizzo politico. Abbiamo con un certo stupore constatato che sia dalla estrema destra, sia dalla estrema sinistra solenne è stata l'affermazione che il sistema democratico va conservato, modificato certamente ma mantenuto nei suoi significati essenziali. Due considerazioni suscita in noi tale fatto. Innanzitutto è certo che i portavoce dei partiti che aspirano ad un sovvertimento della struttura politica sulla quale si fonda la società italiana hanno capito che non possono fare a meno di predicare la democrazia perché bene o male, coscientemente o non gli italiani si stanno abituando a tale sistema: lo criticano, ne denunciano quotidiani tradimenti, ma credono sempre più che è il sistema politico più confacente allo sviluppo ordinato della società italiana. E questo ci conferma, anche se esula certo dalle intenzioni degli uomini politici ai quali ci riferiamo, che è bene essere ottimisti, che malgrado tutto la società italiana sta cominciando a respirare l'aria democratica: ce lo conferma perché se lo hanno capito anche i portavoce dei partiti che teoricamente osteggiano la democrazia, possiamo ben dire che è un fatto ormai palese che non può più essere ignorato.

Ma proprio questo riconoscimento specifico della validità del sistema democratico fatto dalle « estreme » ci pare sia un argomento di grave denuncia nei confronti dei rappresentanti di questi partiti. Ogni uomo può avere idee su ogni piano differenti da quelle di un altro uomo: e noi continuiamo a ricordarlo a noi stessi e agli altri. Anche verso chi sbaglia abbiamo l'obbligo morale di un rispetto che vuole essere riconoscimento della libertà di ogni uomo. Ma questo rispetto crediamo di doverlo esprimere solo verso chi con piena lealtà e sincerità ha il coraggio delle proprie inequivocabili affermazioni che possono portare alla impopolarità e a difficoltà gravi che possono essere velate in particolari circostanze, ma che certo non essere modificate nel loro fondamentale contenuto fino ad essere affermazioni che dichiarano una volontà esattamente opposta a quella realmente voluta. Allora soccorre la malafede e il tradimento verso coloro che ne hanno fiducia. (i.d.c.).

Ricordo di Mounier: il personalismo comunitario oggi

Ricorre quest'anno l'anniversario della morte di Emmanuel Mounier. Di lui si sono occupati, in questa circostanza, molti giornali e periodici; intendiamo farlo anche noi con l'animo grato di chi ha molto ricevuto.

Si può ricordare Mounier in modi diversi: rievocare la vita, generosa ed eroica testimonianza cristiana; ripresentare e discutere il contenuto del suo messaggio personalistico e comunitario; esaminare come oggi si riproponga il suo problema e come si configuri una fedeltà al suo appello. Pensiamo di fare cosa utile scegliendo questa ultima alternativa, la quale assolve, in fondo, sia pure in parte, anche le esigenze delle altre due. La vita del Mounier, infatti, è tutta solidale col pensiero ed il pensiero d'altra parte non può restare contratto in formulazioni da consegnarsi all'accademia, ma prova se stessa nella continuità quotidiana dell'impegno.

Il messaggio di Mounier era affermazione di valori puri e scuotimento di coscienze, ma allo stesso tempo precisava un impegno pratico nella società a cui il discorso era rivolto. L'affermazione e lo scuotimento citati sono ancora puntuali. Di certo è più difficile accogliere l'una e l'altro se staccati dalla configurazione di un compito immediato; occorre sicuramente una maturità virile, una autentica statura dello spirito. Questa difficoltà ha pure essa i suoi vantaggi. Le adesioni all'universo personalistico e comunitario non possono più avvenire nel clima di un momentaneo entusiasmo o di un acritico abbandono ad una prospettiva concretamente sudente. La vocazione personalistica ha bisogno ora di passare attraverso « la notte dei sensi », compreso il « senso » della storia oscura, ed alimentarsi di una combattuta speranza. Ciò impone tra l'altro una rigorosa verifica di presupposti teorici ed una lucida disamina di implicanze.

La precisazione dei termini di un puntuale intervento personalistico e comunitario nella situazione storica presente è il tema più arduo che il nostro discorso incontra. La posizione del Mounier si iscriveva nelle vicende che vanno dagli anni precedenti alla guerra fino alle prime espe-

rienze del dopoguerra. Esattamente a dieci anni fa. Il periodo dell'attività del Mounier è stato vario e drammatico, anzi tragico, e ricco di situazioni radicali; il periodo successivo, quello che dalla morte del Mounier va fino a noi, è stato di certo meno tragico, la vita si è ridimensionata a certi livelli, i grandi problemi sono stati messi tra parentesi per affrontare tecnicamente questioni particolari. Si sono fatti alcuni progressi, si è attenuata tuttavia una componente scattante della coscienza morale. Che si-

che abbiamo bisogno, quanto piuttosto di tradurre questo contenuto nei termini di un'epoca che non ha più la inquieta prontezza nell'accettare gli appelli, ma si ripiega su metodologie settoriali.

Siamo tuttora in fase di ricerca e non sappiamo con sicurezza quale possa essere la strada migliore, tuttavia a noi pare che la fedeltà al messaggio mounieristico imponga oggi un suo ripensamento a contatto con le dimensioni oggettive del mondo attuale, senza nascondersi alcuna dif-



gnificato ha oggi la fedeltà allo insegnamento di Emmanuel Mounier?

La prima cosa a cui si potrebbe pensare è la formulazione di un nuovo programma, di un ideale storico concreto, che con scadenze urgenti, ci offra le forme ed i modi di un impegno immediato, oltre che sostenere una speranza rinnovata. Non ci sembra tuttavia che questa sia la via più feconda, poichè non è tanto di un nuovo contenuto

ficoltà. Innanzi tutto c'è da prendere lucida coscienza di una situazione, senza rimpianti e senza impazienze disordinate, e poi ricordare ancora una volta la frase di Peguy, ripresa dal Mounier, secondo cui la rivoluzione o sarà morale o non sarà affatto.

Discende da quanto abbiamo detto ora un duplice compito, arduo in entrambe le sue articolazioni. Da un lato si rende necessario uno studio severo per poter tradurre in termini di animazione personalistica i risultati delle progredite tecniche economiche, sociologiche e politiche. Mounier non ha potuto dare veste scientifica alla sua intuizione; aveva assunto per sé il compito della « profezia », non della scienza rigorosa. Si tratta ora di calare nel rigore del discorso lo annuncio. L'altra articolazione è quella della testimonianza personale. Il personalismo prima di essere un vangelo comunitario è un compito della coscienza singola. Vi sono dimensioni in cui non è necessario il concorso di un contesto storico o di un programma politico, è sufficiente la resistenza o l'intervento morale. Testimoniare infatti è interrompere il corso della storia o meglio assumere il significato nel « fragile gesto », dinanzi al mondo, ma di una forza alta e solenne come lo sono le cose autenticamente spirituali.

Il ricordo operativo del Mounier ci pare possa concretarsi nelle due dimensioni accennate che fanno appello da un lato alla nostra competenza di studiosi, dall'altro alla nostra statura spirituale. Non escludiamo altre forme di fedeltà, ma lasciamo aperto lo spazio della ricerca.

Anna Maria Capocasale

Armando Rigobello

La camicia di perle

Fin dal settecento l'attenzione dell'Occidente verso il mondo cinese è stata attiva ed attenta anche se questa attenzione ci pare fosse rivolta più ad alcuni aspetti esteriori, singolari, mossa da semplice curiosità che da una vera ricerca di valori, e soprattutto con un atteggiamento di superiorità diremmo quasi paternalistico. Atteggiamento indubbiamente errato, che oggi è veramente improponibile: possiamo dire — senza tema di sbagliare — che tutto ciò che è stato espresso ed esprime la Cina ci è necessario per capire anche noi stessi.

Tutto il mondo orientale è oggi in movimento e la Cina lo è in modo particolare. Il cinese di oggi ha bisogno nel ricostruirsi, di sviluppare l'immensa ricchezza del suo patrimonio culturale per innestare sapientemente in

esso le nuove tendenze e le nuove capacità. La ricerca di una nuova cultura, ora non più patrimonio di ristrette classi sociali bensì di tutti, è innestata alle migliori tradizioni del passato, perché deve sempre cercare di creare un punto tra il passato e il futuro, in una mediazione non di compromesso ma di sintesi. Per questo anche la lettura di un racconto come « La camicia di perle » (racconto d'amore cinese, Mondadori 1959) ci sembra utile come pensiamo serva per capire la Cina di oggi.

E' questo uno dei 40 racconti che l'era Ming ci offre nelle « Storie meravigliose del tempo antico e nuovo », raccolta di novelle oggi ancora conosciute e molto apprezzate in Cina: di argomento galante, comiche, finemente satiriche, scritte in uno stile piano e piacevole. La dinastia Ming (1369-

1644) seguì quella mongola, che aveva segnato un periodo di relativa decadenza, iniziando un periodo di ripresa culturale in ogni campo. La tradizione attribuisce questi racconti ai membri di una società che si radunavano appunto per redigerle.

Notiamo subito come l'intonazione del racconto sia agile e al tempo stesso sobria. L'intreccio d'amore è complicato da scambi di persona e gli incidenti suscitati

recensioni

dall'imprevisto si contano numerosissimi. Tutto sembra perduto, ma come è consueto nello stile del racconto e soprattutto di quello orientale, tutto si riconquista. Do-



XXI Esposizione internazionale d'arte cinematografica - Venezia
24 agosto-7 settembre 1960

La fabbrica dei malumori

di **Leandro Castellani**

Puntuale come un equinozio da molti anni ormai la Mostra di Venezia giunge alla fine di ogni estate per offrire a pubblico e critica una sorta di generico e talora frettoloso assaggio della produzione cinematografica mondiale. Un assaggio che, per dovere di completezza, va collocato idealmente accanto a quelli offerti dalle altre numerose mostre in perenne spontanea germinazione.

La Mostra 1960 ha suscitato in Italia quel mezzo uragano di polemiche che tutti sanno. Critici di memoria troppo corta hanno dimenticato il fallimento della Mostra 1959, riscattato in extremis da un salomonico verdetto che lasciava agli italiani la «bocca dolce». Fu appunto la soddisfazione di un riconoscimento dimezzato ai film di Roberto Rossellini («Il Generale della Rovere») e di Mario Monicelli («La Grande Guerra») che lo scorso anno fece cadere nel dimenticatoio le tristezze di un cartellone grigio quanti altri mai che, su quattordici film, ne registrava almeno otto indegni di una competizione artistica; anche se il discutibile verdetto veniva a confinare nel «premio speciale della giuria» l'opera migliore della rassegna («Il Volto» di Bergman) per ignorare completamente l'originale e inquietante «Enjo» di Kon Ichikawa.

Ad onta delle critiche non disinteressate della stampa italiana la rassegna di quest'anno è stata indubbiamente migliore: due soli film sono parsi assolutamente negativi: il film jugoslavo «La guerra» e quello russo «Il cielo di Leningrado». Tutti gli altri, per diversi motivi, sono risultati di un qualche interesse. Cinque a nostro avviso, i film di notevole pregio e cioè, nell'ordine di presentazione: il giapponese «Ningen no Joken», l'inglese «Tunes of glory», «Adua e le Compagne» di Pietrangeli, «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti, e l'americano «The apartment».

Se il panorama di questa XXI mostra può dirsi quindi soddisfacente non ha invece minimamente convinto il verdetto della giuria che ha assegnato il Leone d'Oro all'equivo «Le passage du Rhin» di André Cayatte, quando ciascuno dei cinque film sopra ricordati ne sarebbe stato certamente più degno. Anche a questo proposito certa stampa ha esasperato le cose accaparrandosi l'indignazione per l'opinabile verdetto e tramutandola, con un abile gioco di bussolotti, in una sorta di intollerabile «sgarbo» fatto a Luchino Visconti. Noi non siamo assolutamente di questo avviso. Il film di Visconti, notevole da diversi punti di vista è però opera non riuscita, nella quale le intenzioni programmatiche non corrispondono alla resa espressiva, più volte debordante verso gravi difetti di gusto. Non comprendiamo perché «Adua e le compagne» (tanto per citare un altro film italiano) non avesse gli stessi titoli per aspirare al massimo premio. A meno che il produttore Lombardo della «Titanus» non abbia capito che le polemiche, le dignità offese, i blasoni infranti, eccetera eccetera, da qualche tempo a questa parte vogliono dire pubblicità a buco mercato. E allora può essere più utile rifiutare il «Premio speciale della Giuria» che collocare il leoncino fra i cimeli di famiglia.

Ed eccoci ad una rapida rassegna dei quattordici film presentati alla XXI mostra veneziana.



Charles Aznavour e Georges Rivière in «Le passage du Rhin»

BILA HOLUBICE
di Frantisek Vlacil

Esilissima la vicenda de «La Colomba bianca»: un bambino paralizzato abbatte col fucile una colomba che dalla Francia sta facendo ritorno alle spiagge del Baltico. Un pittore che, dall'alto della sua terrazza, ha seguito l'accaduto rimprovera il bambino. Le cure affettuose del piccolo infermo ridaranno la vita alla colomba che un giorno potrà di nuovo partire, quando il bimbo, uscito dal suo profondo stato di prostrazione, avrà ricominciato a camminare. Una storia poetica che qua e là profuma anche di parabola: la bianca colomba ha fatto incontrare persone diverse, ha spezzato la rete degli egoismi.

Il cecoslovacco Frantisek Vlacil è al suo primo lungometraggio. Ha fatto il pittore e, per molti anni, il documentarista. E non a caso un pittore è il personaggio centrale della sua storia, colui che aiuta gli altri a capirsi, a diventare migliore. Per Vlacil la pittura, in generale l'arte figurativa, è una magica chiave per comprendere meglio le cose e il mondo che ci circonda. Veri e propri simboli dell'identificazione «arte figurativa-poesia» non mancano nel corso del film: è la vicenda della colomba ferita ad ispirare al pittore una laboriosa composizione che verrà poi inviata come messaggio di speranza alla padroncina lontana, è l'artista a distruggere il volto di un ritratto scultoreo del bambino quando questi si rifiuta di lasciar libera la colomba ed a ricostruire quel volto solo quando il bambino è tornato ad esser buono.

La macchina da presa è lo strumento usato dal regista per evidenziare il contenuto plastico o pittorico delle cose. Inquadrate elaborate, preziose, inconsuete, sono unite da un montaggio piuttosto lento, tale da permettere allo spettatore di approfondire, parallelamente ai movimenti della macchina, i rapporti spaziali fra umoni e cose, di decifrare delle immagini che, fino a quando restano isolate nella loro immobilità, possono sembrare ermetiche.

Nel suo respiro non troppo vasto l'operetta del regista-pittore Vlacil svela un'indubbia serietà di intenti e si ricollega alla migliore tradizione del cinema cecoslovacco.

RAT
di Velko Bulajic

Cesare Zavattini ha fornito il soggetto a questo film jugoslavo di «fantascienza», genere didascalico per eccellenza, aperto alla suggestione di ammonimenti profetici più o meno sinceri. Zavattini mette in guardia contro i pericoli di una guerra atomica che, nell'anno X e nel paese Y, potrebbe scoppiare per volontà di un paio di governanti all'insaputa del popolo destinato alla morte. E' l'ipotesi che si verifica nel film: Ton e Maria si sono appena sposati e debbono separarsi. Anche se alla fine saranno gli unici sopravvissuti all'apocalisse atomica non potranno costituire la «prima coppia» felice di una nuova umanità: Maria è diventata pazza.

Dinanzi ad un soggetto del genere non vi erano probabilmente che tre strade. Quella del «realismo» (la strada americana: far finta di credere all'ipotesi fantascifica e raccontarla come un fatto di cronaca già accaduto), quella della «fantasia» (narrare la storia di strani esseri, in uno strano paese, in un modo completamente svincolato da ogni riferimento alla realtà) o infine quella della «trasfigurazione satirica» (ridurre i personaggi a quei pochi tratti che bastano a definire una situazione umana). Forse era questa la strada più omogenea alle indicazioni di Cesare Zavattini, la cui carriera di scrittore e sceneggiatore testimonia il periodo oscillare tra i due poli di un estremo e impersonale realismo (la storia di Caterina Rigoglioso in «Amore in città») e di una allusiva e didascalica stilizzazione

satirica («Miracolo a Milano»). Ma il regista, forse non troppo aiutato dalla stessa sceneggiatura di Zavattini, qua e là stanca o risaputa, ha scelto la via facile ma infruttuosa della commistione: le «gags» satiriche di Zavattini naufragano in una trascrizione priva di umorismo; il grottesco, che è un rapido e inavvertito passaggio dal comico al drammatico, si trasforma in un pesante salto nel vuoto. Realismo e satira, tragedia e comicità si sovrappongono bruscamente e balzanamente in una sciatta realizzazione.

SCHACHNOVELLE
di Gerd Oswald

Tratto da una novella di Stefan Zweig «Scacco alla follia» è la storia della resistenza accanita opposta da un prigioniero alla tecnica nazista del «lavage dei cervelli».

Von Basil è un austriaco che ha sottratto ai nazisti i tesori della Chiesa rifiutandosi di rivelare alla Gestapo il nascondiglio. Berger, l'ufficiale della polizia tedesca che dirige l'operazione, richiude Basil in una minuscola stanzetta, privandolo di tutto, cercando di demolirlo a poco a poco con la tortura della «solitudine». Ma proprio quando sta per cedere Basil riesce a trafugare un libro. Rinviato dalla sua conquista si chiude di nuovo in un ostinato silenzio. Il libro però è solo una raccolta di centocinquanta celebri partite di scacchi. Dopo il primo momento di sconcerto il prigioniero, pur di non ricadere in quella abbruttente solitudine, si ingegna a decifrare il volume: usando come scacchiera la sua coperta quadrettata e con pedine di mollica di pane comincia a giocare a scacchi con se stesso, nel folle desiderio di sfuggire al tranello che gli è stato teso. La sua volontà di resistere, di non confessare aggrappandosi all'unica occupazione intellettuale che gli è concessa, diviene a sua volta una specie di pazzia. Quando, scoperto, gli vengono tolte coperta e pedine egli continua a giocare immaginarie partite e l'ombra di una grata sul soffitto basta a fornirgli una fantomatica scacchiera. Finalmente rilasciato ripara allo estero. Anche se la sua mente è ancora fortemente scossa è riuscito a dare «scacco alla follia».

Gerd Oswald appartiene a quel discreto numero di registi tedeschi emigrati in America alla vigilia dell'ultimo conflitto, che ora ritornano a lavorare in patria. Si è fatto le ossa a Hollywood e alla televisione americana a contatto con esperienze diverse, dal film comico al giallo, allo show. Solito mestierante, Oswald ha trascurato il nucleo più profondo della sua storia, la possibilità di farne un episodio «esemplare» della alienazione umana in un clima ossessivo come quello nazista, ha rifiutato la via impegnativa della ricerca psicologica, la fatica della precisazione storica, dello studio d'atmosfera, per scegliere invece la via hollywoodiana di un racconto spedito, con un pizzico di suspense ed un pizzico di umorismo, narrato con uno stile un poco anonimo, disposto soprattutto a favorire una sorta di «recital» del protagonista. Ne è nato un buon film che offre di veramente valido solo la bella prestazione di Curd Jurgens.

THE APARTMENT
di Billy Wilder

Dopo l'amara, corrosiva partenza di «Giorni perduti» e «L'asso nella manica», l'europeo americanizzato Billy Wilder è planato via via sino ad atterrare su quella sorta di «Cenerentola ad usum Americae» che era «Sabrina». Dato per morto a un cinema impegnato, serio, il nostro regista va riconquistando oggi, all'interno del classico filone della commedia «all'americana», evidenti umori satirici, il suo pessimismo ed il suo scetticismo targati Europa. Così in questo «L'appartamento» la girandola delle battute brillanti, delle gags

comiche converge in un quadro di costume di indubbia severità e tutt'altro che edificante. E xter, piccolo impiegato competente e smanioso di far carriera, mette a disposizione il suo appartamento per le avventure galanti dei suoi superiori. Si al giorno in cui viene coinvolto nella storia anche la ragazza della quale è segretamente innamorato. E' la goccia che trabocca il vaso delle umiliazioni subite, dei moti di rivolta repressi. Baxter spiettella «capo» la sua indignazione rinuncia alla promozione guadagnata così a buon mercato.

Sin dalla prima sequenza mondo mastodontico dell'Istituto di Assicurazioni, con quel immenso camerone pieno di impiegati alle calcolatrici che è poi il leit-motiv del film, si profila come una specie di macchina «stritolata-persona». Ed il primo stritolato è il nostro Baxter, non tempra d'eroe e neppure emerito farabutto, è semplicemente un poveraccio che ha imparato ad adulare i superiori, che crede di sapere «fare il furbo» e si accorge solo più tardi di essere preso nel suo stesso gioco dai più furbi di lui e di averci rimesso anche il suo piccolo regno.

Chiuso nel consueto schema della commedia americana (lui lei, ne succedono tante, il ricco vuole sottrargli la ragazza alla fine lui e lei si sposano) Billy Wilder riesce quasi a barare componendo un'immagine grottescamente colorita del «modo di vivere americano», con i suoi valori spesso ammassati secondo un ordine gerarchico materialista, un'immagine le cui intenzioni «serie» sono chiaramente individuabili: si veda per esempio, il contrappunto fra il mondo «moderno», il lusso, dell'Istituto di assicurazioni e la squallida realtà dell'appartamento, che sa di vecchie anche se non manca di micidiosi comforts (la «cena» buste di nylon). Il vienne Wilder ha saputo riscoprire America i toni di una vita piccolo-borghese arricchita dagli elettrodomestici, le piccole ipocrisie e la latente immoralità dell'Europa «fin-du-siècle», con gli imprevisti ed imprevedibili intrecci combinati dal «gioco dell'amore e del caso», guardato con l'occhio severo del moralista anziché con l'ammiccamento galante del suo maestro Lubitsch.

Se c'è un pregio costante nei film americani è quello di un'interpretazione impeccabile. «L'appuntamento» conferma la regola: Jack Lemmon, in particolare, nel ruolo di Baxter è insuperabile e sarebbe stato pienamente meritevole della Coppa Volpi che ha invece premiato la sua compagna Shirley Mac Laine, intelligente ed originale attrice come sempre, ma stavolta leggermente inferiore alla sua resa abituale.

LA LUNGA NOTTE DEL '43
di Florestano Vancini

Dal momento in cui, proprio un anno fa, Roberto Rossellini riabbordò con coraggio la tematica dei suoi primi film neorealisti, e cioè quel particolare periodo storico che va dalla caduta del Fascismo all'occupazione alleata, il cinema italiano riprese in considerazione quello che certamente è uno dei momenti più drammatici e sconcertanti della nostra storia recente. Florestano Vancini fu appunto l'aiuto-regista di Valerio Zurlini per il più riuscito di tali film: «Estate violenta».

In questo «La lunga notte del '43», che è il suo debutto registico, ha saputo mettere a frutto la sua esperienza precedente anche se questa volta i termini si sono rovesciati, e la vicenda d'amore, da motivo principale che era nel film di Zurlini, è diventata semplicemente un pretesto per inquadrare e richiamare un tragico episodio della Resistenza pubblica Sociale Italiana, che addirittura pretenderebbe di essere un esemplare scorcio di un

atmosfera terminante. Così i fa ducono, a sempli sumono protagon della via brumosa «scena» si sta r arresti, gimenti case, la riordina fra i g «spedizi sassino mina ne fucilazio tifascisti cido è Aretusi, «sciagu La r il modo te il luc ni, a vo del Visc che». M precision mozione logo (il punito spettato ciso) è al film

questo con chi Al s comun muove molta s progres probab male p e dai c puti, in re il so «solito sonaggi gli ist dramma quello cie di cia m torio, a lerno c cida e

LENINO
Vladim

La « fu uno matici diale. anni d popola compie

un quad-
bia severi-
ficante. B-
ato compi-
far carri-
ione il s-
e avventu-
eriori. Si-
ne coinv-
la ragaz-
tamente i-
cia che
elle umili-
i di rivol-
piattella
gnazione
ione quad-
mercato.
sequenza
dell'Istit-
con quel-
ieno di in-
ci che è u-
film, si pr-
di macchi-
». Ed
nostro B-
eroe e ne-
butto, n-
poveracc-
adulare
di sap-
accorge s-
e preso n-
più fur-
nesso anch-

eto schen-
icana (lui-
nte, il ri-
la ragaz-
posano) B-
si a bara-
agine gro-
del « mod-
», con i su-
chiati seco-
chico mat-
le cui in-
ono chiar-
si ved-
ontrappunt-
dermo», d-
assicurazio-
altà dell'ap-
di vecchie-
a di micro-
« cena » i-
il viennes-
iscoprire i-
na vita pie-
chita dag-
piccole ip-
moralità de-
ecle », co-
mpredibili-
dal « gio-
o », guarda-
o del mor-
mmicamen-
maestro Lu-

EL '43

cui, propri-
o Rosselli-
io la tema-
lm neoreal-
ticolare pe-
dalla cadu-
occupazione
aliano ripre-
quello che
ei moment-
sconcertant-
ecente. Flo-
appunto l-
erio Zurlini
di tali film
ga notte de-
ebutto regi-
ere a frutto
precedente
a i termin-
la vicenda
principale
Zurlini, e
nte un pre-
e richiama-
o della Re-
aliana, che
ebbe di es-
orcio di una

atmosfera generale e di un de-
terminante momento storico.
Così i fatti « esterni » non si ri-
ducono, come nel film di Zurlini,
a semplice contrappunto, ma as-
sumono invece la funzione di
protagonisti. Il motivo centrale
della vicenda è proprio quella
brumosa Ferrara in attesa della
« scena-madre » del dramma che
si sta recitando per le strade:
arresti, soldati rientrati dai reg-
gimenti che si nascondono nelle
case, la Repubblica Sociale che
riordina i suoi quadri, le rivalità
fra i gerarchi, poi la grande
« spedizione punitiva » per l'as-
sassinio di un federale che cul-
mina nella rappresentazione e nella
fucilazione di un gruppo di an-
tifascisti. Il responsabile dell'ec-
cidio è un gerarchetto locale, lo
Aretusi, che a Ferrara chiamano
« sciagura ».

La ricostruzione è meticolosa,
il modo di narrare ricorda a volte
il lucido distacco di Antonioni,
a volte le atmosfere rarefatte
del Visconti de « Le notti bian-
che ». Ma in tanta impeccabile
precisione non vibra una com-
mozione autentica, lo stesso epi-
logo (il gerarchetto si avvia im-
punito nella Ferrara di oggi, ri-
spettato anche dal figlio dell'uc-
ciso) è equivoco e vorrebbe dare
al film un tono di denuncia che

pose una strenua resistenza al-
l'invasore utilizzando le uniche
due vie ancora aperte: quella
del cielo e quella del lago gela-
to alle spalle della città. Una
materia dunque estremamente
drammatica e interessante quella
che il regista Vengherov aveva
per le mani. Purtroppo il regi-
sta ha finito per soccombere sot-
to tanta ricchezza, indeciso fra
un episodica spesso insignifican-
te e la via di un incoloro docu-
mentario. Ne è uscito un film
freddo e inconsistente, malgrado
qualche efficace ripresa e qual-
che buona ricostruzione. Fasi
della battaglia (ma tutte viste
dall'interno, senza che si avver-
ta mai la presenza del nemico)
e pagine della carestia si alter-
nano senza riuscire a disegnare
la storia di quella tragedia co-
rale. Scialbo e grigio anche nei
suoi momenti migliori, « Il cielo
di Leningrado » si chiude con
la incisiva ma retorica scena dei
soldati che fanno giuramento di
strenua resistenza sulla superfi-
cie gelata del lago.

LE VOYAGE EN BALLON

di Albert Lamorisse

Al suo primo lungometraggio
Albert Lamorisse è già un regista
con una precisa personalità e

un'epoca di scienziati in camice
bianco, un inserviente scemo che
insegue il pallone in automobile.
Il timido avvio narrativo e la
formula del pallone dirigibile
consentono un cambio di prospet-
tiva che, dunque, è molto più di
un semplice pretesto per una se-
rie di riprese aeree effettuate
dall'elicottero (Lamorisse le chia-
ma « elivisione »).

Infatti il film perde quota
proprio in quei momenti in cui
si fa prendere dalla tentazione
del semplice documentario e
tenta quasi di fare concorrenza
alle analoghe riprese di « Vacan-
ze in cinema » (il passaggio delle
Alpi rinunciando al suo clima,
all'atmosfera infantile dell'av-
ventura. Ma sono pochi momen-
ti. Per il resto le sequenze si
susseguono con un ritmo esat-
to, con passi di montaggio fel-
licissimi (come quello analogico
tra l'incendio del modellino e il
grande incendio della foresta),
con momenti squisitamente mac-
chietti (la corrida dell'inserv-
iente) e momenti di vera e pro-
pria tensione drammatica (l'in-
seguimento del cervo).

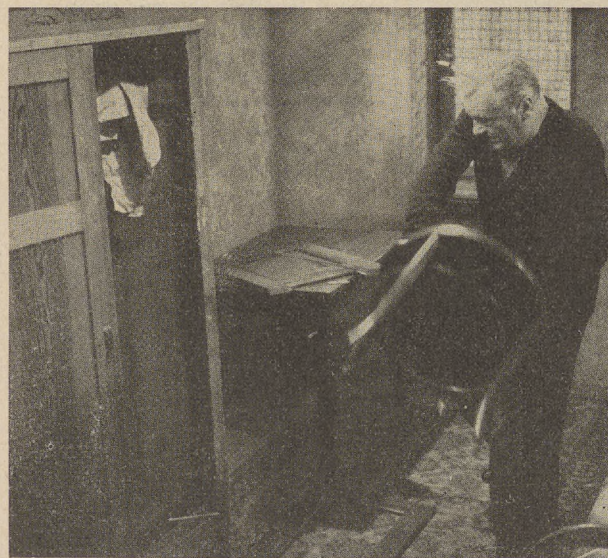
Finché la fiaba finisce come
tutte le fiabe, il ragazzino tocca
terra e il pallone raggiunge da
solo il paese della fantasia.

Anche se si mantiene nella
sfera garbata dell'opera di gusto,
del poemetto figurativo, il film
di Albert Lamorisse è opera in-
telligente che sarà certamente
apprezzata da un vasto pubblico.

re e proprie larve umane. Kaji
continua a fare del suo meglio,
ad opporsi per quanto gli è pos-
sibile alle angherie degli aguzzi-
ni giapponesi. Ma le sue prote-
ste sembrano inutili: se da un
lato egli si è reso ostili i pro-
pri superiori dall'altro non si è
neppure accattivato le simpatie
dei prigionieri cinesi, che sospet-
tano nel suo modo di comportar-
si una più raffinata tattica di
sfruttamento. Un giorno vengono
ingiustamente condannati a mor-
te sette cinesi nel solo intento
di dare un esempio che scoraggi
gli altri dal tentare la fuga. Kaji
cerca invano di scongiurare lo
eccidio. Sarà il capo dei pri-
gionieri a proporgli drasticamen-
te il dilemma: non si può condi-
videre la responsabilità del male
e pretendere di salvarsi. Dopo
la decapitazione dei primi tre
condannati Kaji non può più re-
sistere e si avventa contro il
boia. Dietro il suo esempio la
massa dei cinesi minaccia un'in-

dal resto del mondo: le polverose
colline di scorie, i fili spinati del
recinto, i brandelli di muro del
villaggio. « Nessun amore è più
grande » si muove continua-
mente fra il dramma personale di
Kaji e il dipinto drammatico e
crudelmente severo delle tre-
mende condizioni dei prigionieri
cinesi, della tracotante prepoten-
za militare del Giappone. Così,
anche per seguire da vicino la
opera letteraria da cui è tratto,
il film ha una costruzione com-
plessa, non sempre essenziale, ric-
ca di episodi secondari, di di-
gressioni, abbondante talora di
personaggi di contorno non suf-
ficientemente caratterizzati, le-
gata al ritmo analitico, povero di
ellissi, del cinema nipponico.

Non esente dunque da alcuni
difetti di costruzione e da qual-
che intemperanza di gusto il film
è di tale peso che si lascia facil-
mente perdonare le sue pecche:
lo riteniamo il migliore fra quel-
li presentati alla XXI rassegna.



questo non riesce ad impostare
con chiarezza.

Al suo primo film Vancini è
comunque più di una promessa,
muove la macchina da presa con
molta sapienza, ha il senso della
progressione drammatica; molto
probabilmente è stato servito
male proprio dalla sceneggiatura
e dai dialoghi, trasandati e risa-
puti, in cui è possibile individua-
re il solito « tocco realista » del
« solito » Pasolini. L'unico per-
sonaggio al quale sono dovuti
gli istanti più autenticamente
drammatici e intensi del film è
quello del paralizzato, una specie
di tragica civetta che lancia
cinta malauguri dal suo osserva-
torio, al quale Enrico Maria Sa-
lermo offre una disponibilità lu-
cida e totale.

LENINGRADSKOIE NEBO

Vladimir Vengherov

La « battaglia di Leningrado »
fu uno degli episodi più dram-
matici dell'ultimo conflitto mon-
diale. Cinta d'assedio per due
anni dalle truppe tedesche, la
popolazione della città seppe
compiere immani sacrifici e op-

con una ben precisa storia. Ba-
sti pensare a « Il palloncino ros-
so », lo stupefacente medime-
traggio che riscosse tanto succes-
so di pubblico e di critica per il
magico connubio che era riuscito
a realizzare fra un fine senso di
poesia e la plastica evidenza del-
le immagini. Ritroviamo fonda-
mentalmente la stessa atmosfera
in questo « Viaggio in pallone ».
E' un viaggio nella fantasia ed
insieme un viaggio aereo sulla
Francia di oggi, meglio, un viag-
gio reale filtrato attraverso la
fantastica recettività del fan-
ciullo, un paesaggio reale tra-
sfigurato da un'atmosfera di
fiaba. Perché questo film si
muove completamente all'interno
del mondo dell'infanzia (signifi-
cativo il fatto che sia sempre il
figlietto di Lamorisse l'inter-
prete principale e quasi unico
dei suoi film). Anche i perso-
naggi sono buttati giù alla bu-
ona come gli uomini di un diseg-
no infantile: c'è un vecchietto
arzilla e un po' matto che ha in-
ventato un pallone dirigibile in
ritardo di cent'anni, una teoria
di scienziati parrucconi che as-
somigliano ad antichi maghi in

NINGEN NO JOKEN

di Masaki Kobayashi

Traendo ispirazione da un ro-
manzo-fiume questo film-fiume
giapponese imposta con ampiezza
di sviluppi narrativi e di no-
tazioni psicologiche un proble-
ma di fondamentale interesse che
può essere frettolosamente rias-
sunto in questi termini: è pos-
sibile essere buoni stando dalla
parte del male? È lecito scegliere
e cercare il male minore o
occorre uscire fuori da qualsiasi
compromesso?

Kaji odia la violenza, non cre-
de alla guerra. Quando finisce
sorvegliante in una miniera del-
la Manciuria inizia immediatamen-
te una strenua lotta per miglio-
rare le terribili condizioni di
vita dei minatori. Di lì a poco,
per supplire alla deficienza di
mano d'opera, sono inviati sul
posto anche 600 prigionieri ci-
nesi, che giungono in condizio-
ni di estremo denutimento, ve-

surrezione. L'esecuzione viene
interrotta: i superstiti vengono
graziati. Ma Kaji è arrestato e
sottoposto a tortura per punire
il suo comportamento. Rilascia-
to non potrà più continuare la
sua opera di mitigazione: il di-
rettore della miniera ha fatto in
modo che venga richiamato alle
armi. Mentre si allontana dalla
miniera con sua moglie una don-
na lo insegue con un lugubre
ritornello accusandolo della mor-
te dei tre prigionieri. Così ter-
mina il dramma di Kaji, il suo
messaggio di umanità si è scon-
trato con l'umanità della guer-
ra, è naufragato in un mare di
odio, incompreso da una parte e
dall'altra. Ma a qualcosa è ser-
vito, è stato un esempio, una
sofferta testimonianza d'amore.

Il regista Kobayashi ha nar-
rato la sua storia con molta mae-
stria, ambientandola in una sor-
ta di isola spirituale, che una at-
tenta fotografia sembra ritagliare

I DELFINI

di Francesco Maselli

Indubbiamente Michelangelo
Antonioni ha tutte le carte per
aspirare alla carica di « gran
maestro » della « nouvelle va-
gue » nostrana. I due « giovani »
della XXI mostra, Vancini e Ma-
selli, accusano spesso il suo fa-
scino e improntano da lui quel
clima un po' rarefatto, quella ni-
tida ricercatezza formale, quel
gusto proustiano delle vivisezioni
fuori del tempo che sono fra le
caratteristiche salienti del nostro.
Per contro queste movenze sti-
listiche possono celare negli imi-
tatori una vera e propria man-
canza di partecipazione, un facile
rifugio in personaggi e situazio-
ni già fabbricate da far ruotare
di fronte all'occhio della mac-
china da presa. Forse è questo
il caso de « I delfini ». L'argo-
mento sembrava utilmente pre-
starsi a un'indagine di costume:

(continua a pag. 8)

Nelle pagine da sinistra: in alto, « La lunga notte del '43 » di F. Vancini (Italia); « Ningen no joken » di M. Kobayashi (Giappone); « Le voyage en ballon » di A. Lamorisse (Francia). Sotto: « Krzyzacy » di A. Ford (Polonia); « Schachnovelle » di G. Oswald (Germania); « Bila Hora » di F. Vacil (Cecoslovacchia).

Il problema ecumenico oggi

Il Padre C. Boyer S.J., incaricato da lungo tempo di accogliere ufficialmente le personalità cristiane non cattoliche, teologo conosciuto e sicuro, ha riunito 16 collaboratori per pubblicare sotto questo titolo, alla Queriniana (Brescia), un bel volume di circa 600 pagine, illustrato con scene tipiche della vita delle differenti Chiese.

Ognuno si rende conto di una rapida evoluzione nelle relazioni fra cristiani divisi. L'annuncio di una visita di cortesia dell'Arcivescovo di Canterbury al Santo Padre, al termine di un viaggio durante il quale avrà incontrato molte personalità di primo piano, e in particolare Sua Santità il Patriarca di Costantinopoli, Atenagora, ha meritato parecchie colonne nelle prime pagine dei giornali. Or è meno di un mese, si comunicava altresì al pubblico la notizia che otto Vescovi francesi avevano accettato con l'approvazione del Sant'Uffizio, di passare tre giorni presso i monaci calvinisti di Taizé, insieme con una quarantina di pastori di diverse Chiese; è un fatto che non ha precedenti, dalla Riforma in poi; per dare una piccola idea della cordialità del clima di questi incontri, citiamo solo questo particolare: che i monaci avevano tolto la regola del silenzio al refettorio, e che ciascun Vescovo presiedeva la sua tavola con una familiarità tutta paterna. Per quanto possano servire ad alimentare pregiudizi ed a far comprendere l'urgenza del riavvicinamento dottrinale, fatti simili sono assai meno importanti della creazione, a Roma, di un Segretariato per l'unità cristiana

cerchino di conoscere e comprendere altri esperti della opposta sponda. Bisognerebbe che l'insieme dei fedeli — ciascuno secondo la sua misura, certo — imparasse a cancellare le caricature disegnate da secoli di polemica. Se persino dal solo punto di vista della saggezza politica, i manuali di storia nella piccola Europa sono in corso di revisione, e ciascun paese rinuncia ad insegnare ai fanciulli una visione troppo unilaterale dei suoi antichi « nemici », a più forte ragione i cristiani, invitati dal loro Maestro ad amarsi come fratelli, a far parte di un solo corpo, il Suo corpo, a partecipare agli stessi Sacramenti, non debbono arrossire di ignorarsi e combattersi? Naturalmente non basterà conoscersi, occorrerà eliminare anche le divergenze dogmatiche, obbedire alla Fede, riconoscere la successione apostolica. Ma quanto cammino può essere già fatto soltanto eliminando le false difficoltà, e riconoscendo l'importanza dei fattori non teologici.

La situazione differisce profondamente da un paese all'altro, perché non solo l'ortodossia è agli antipodi del pensiero protestante, ma la Russia si presenta in condizioni del tutto differenti dalla Grecia o dalle democrazie popolari, e d'altra parte l'Anglicanesimo si presenta come una Via media, e spesso si dice « cattolico ». Aggiungiamo che tali situazioni si evolvono rapidamente; nell'Anglicanesimo per esempio, le opposizioni fra Alta e Bassa Chiesa si attenuano, le preoccupazioni pastorali prevalgono sull'alta cultura storica che caratterizzava le generazioni precedenti... Il presente volume

te, né sulla Svizzera e la Francia. Non si parla neanche ex professo del Consiglio Ecumenico delle Chiese, cioè l'organizzazione posta in essere per inquadrare i rapporti della maggior parte delle comunità, tranne la Chiesa Cattolica; e la storia degli incontri che hanno condotto a questo Consiglio è delineata soltanto per quanto riguarda la Chiesa Anglicana.

A proposito della quale, il Padre Gill fa una esposizione interessantissima degli sforzi fatti a destra e a sinistra per riallacciare i rapporti con il Cattolicesimo, l'Ortodossia o il Protestantismo; ma si ferma all'aspetto diplomatico, senza entrare, come si vorrebbe, nell'intimo contenuto di questi sforzi e mostrare ciò che ne fa la coerenza e la sincerità. Alcuni articoli, brevi ma eccellenti, presentano il Lute-

ranesimo, dove si manifesta, dopo la guerra, una straordinaria apertura verso il Cattolicesimo, poi il Calvinismo in Olanda e negli Stati Uniti. Padre Boyer s'è incaricato egli stesso di aprire il volume ricordando i giudizi dottrinali da portare sul movimento Ecumenico. Dopo Pio XII (Mystici Corporis), egli constatava che i nostri fratelli separati restano ordinati all'unica Chiesa, per una aspirazione dove si manifesta l'azione dello Spirito Santo.

Questa azione divina, e la buona volontà efficiente degli uomini, così nel Concilio Ecumenico, come nei Patriarcati Orientali e in Roma stessa, con le iniziative del Sovrano Pontefice e del Concilio, continueranno a trasformare i problemi dei rapporti fra cristiani separati negli anni a venire. Ma per seguire questa evoluzione co-

si importante e comprendere i fatti che sopravvivono uno ad uno, e anche per facilitare il progresso voluto dalla autorità apostolica, sarebbe auspicabile che molti cattolici preparati, sacerdoti o laici, potessero dare un'occhiata ad un volume come questo. L'occasione potrebbe essere per la settimana di preghiera che, dal 18 al 25 gennaio, dalla Cattedra di S. Pietro alla Conversione di S. Paolo, unisce ogni anno dal mondo intero innumerevoli cristiani di tutte le confessioni, nella domanda della Fedeltà totale alla Volontà del Signore, e dell'unione quale Egli la vuole, più piena senza alcun dubbio e più trasformatrice che noi non possiamo immaginare, « perché il mondo sappia Chi il Padre ha inviato ».

P. J. Gribomont O. S. B.

Omega e alfa

Gli uomini, sempre ed oggi forse in modo più evidente, rifuggono dalla morte. E' il problema più assillante che non sanno e non possono risolvere con le loro forze.

Stanno tentando — ed è legittimo ciò — di allontanare questa scadenza, ma, anche se riescono a ritardare di qualche anno tale traguardo, il problema del termine della vita terrena resta in tutta la sua ineluttabilità e gravità.

Cercano allora gli uomini — simili a bambini — di evadere a questo problema non parlando e non pensando, e quando incontrano questa realtà, si rifugiano nel pensiero di una fatalità inspiegabile. Ma una domanda sorge in ogni animo riflessivo: è possibile lasciare senza risposta questo problema? E' possibile, cioè è ragionevole e giusto, vivere come se questo problema non esistesse?

La morte è una verità che domina la vita d'ogni uomo. Vivere come se non fosse è porre

zo. So che vi sono vari tentativi di superarlo, cioè di eluderlo, ma esso resta decisivo e continuamente risorgente nella coscienza di ognuno.

La concezione cristiana dell'uomo ha dato la sua grande risposta chiamando il giorno della fine giorno del principio: la morte è per il cristiano pensata ed attesa come il "dies natalis" la nascita alla vita.

I recenti scavi sotto la Basilica vaticana hanno tra l'altro scoperto significativi simboli anche a questo proposito. Era uso antico — che ancora oggi continua — designare la nascita alla vita terrena e la morte con la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco — alfa ed omega —. I cristiani in questi graffiti, nei primi tre secoli hanno capovolto questi simboli, hanno scritto omega ed alfa, designando con i due termini lo stesso giorno dell'uomo: fine e principio; morte e vita, scomparsa al mondo del tempo, nascita all'eterno, testimoniando mirabilmente la loro fede nella vita eterna, la nascita alla vita vera e piena oltre la morte. Dio è così raffigurato con il simbolo di alfa, la Trinità con i tre alfa: vita nella sua misteriosa pienezza. Il mistero di Cristo sorreggeva questa fede ed alimentava questa immensa speranza. Sotto questa certezza ci appare la parola di Paolo: "Non vogliamo che siate nell'ignoranza, o fratelli, circa i defunti, affinché non vi abbandoniate alla tristezza, come gli altri che non posseggono alcuna speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, ci è chiaro che Dio condurrà con Gesù quanti muoiono in Lui... Consolatevi pertanto scambievolmente con tali parole" (S. Paolo I Tess. 4, 13-18).

E appare l'altra parola di Paolo in un testo in cui si rifà a Isaia: "La morte è stata ingoiata nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte, il tuo pungiglione?" (1 Cor. 15-54-55).

Ma molti incalzano: è questa la fede dei cristiani di oggi? Osservano che i cristiani temono la morte come gli altri — sicut et coeteri qui spem non habent.

L'obiezione non può non farci riflettere. I cristiani oggi di fronte alla morte si comportano come quelli che credono che è principio o come quelli che credono che è soltanto fine? Come si spiega nei cristiani il timore della morte che scandalizza molti?

Vi è certo un timore che non è cristiano. La nostra povera fede è spesso sorretta piuttosto da motivi umani che da speranze

eterni, o siamo poco coerenti con la nostra fede e ci adattiamo al comune atteggiamento di timore non illuminato dalla speranza. E ciò giustamente colpisce i non credenti e li fa dubitare delle nostre parole.

Ma detto questo per spiegare e condannare l'atteggiamento di certi cristiani non è detto tutto. Occorre aggiungere che anche intesa la morte come giorno di nascita, essa resta un tremendo mistero. Non entrava la morte nei disegni primi di Dio; resta sempre la conseguenza del peccato, qualche cosa che ripugna profondamente, un segno del disordine umano dopo la colpa, una sofferenza che in qualche modo richiama e riassume tutti i dolori dell'uomo.

La vita rifiuta la morte. L'uomo, spirito immortale, soggetto alla morte, è una pesante condanna.

Il legame del peccato alla morte — per peccatum mori — basta a farci comprendere quanto la morte offenda la vita e colpisca l'uomo. Per comprendere bene questa innata ripugnanza alla morte occorrerebbe comprendere fino in fondo il mistero del male, al quale la morte è indissolubilmente congiunta.

E vi è di più. Non solo come negazione di vita, come distacco brutale da quanto ci è intimo e caro quaggiù, ed è sostanza della nostra vita, essa ci colpisce, ma anche come apertura ad una vita nuova ed ultima che lascia nel timore. L'incontro con Dio Padre, ma pur giudice, dà un tremendo rilievo alla mia miseria che sembra soffocarmi e perdersi.

Il timore della morte — anche intesa insieme fine e principio — non è ignoto, non è estraneo al cristiano.

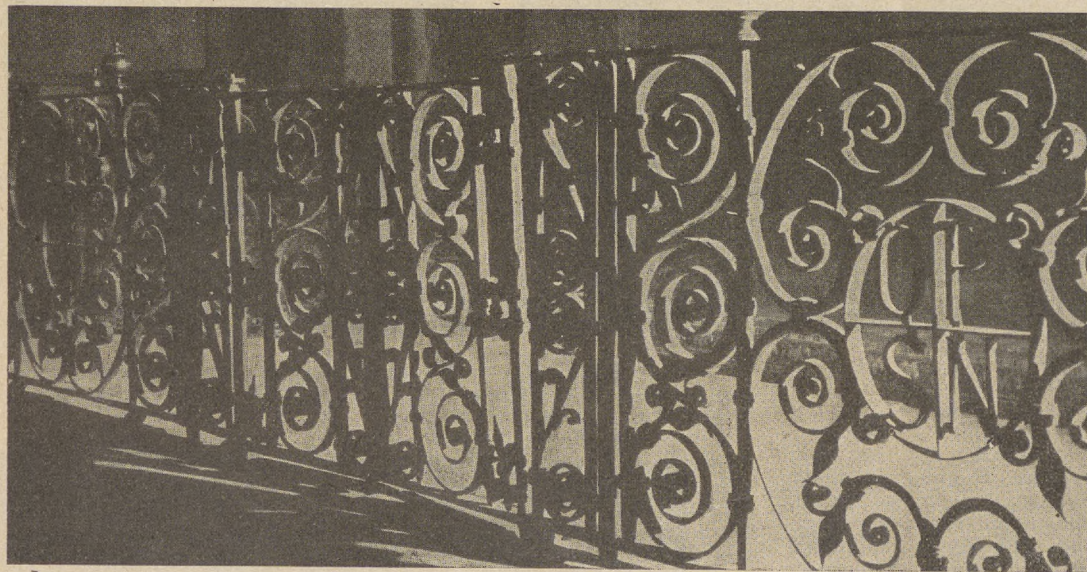
Gesù Cristo stesso nel Getsemani sentì la ripugnanza profonda alla morte frutto del peccato degli uomini.

Due sentimenti dunque contrastano nel cristiano, ma non vi è dubbio alcuno, la speranza sovrasta e rasserenava.

Il timore: sul pensiero della fine domina l'immensa speranza di un principio. Essa resta, per la morte e la resurrezione di Cristo, per la sua promessa, per l'infinita sua Bontà, essa resta ancora soprattutto principio, alfa, dies natalis.

Domina, così intensa, ancora tutta la vita, ma non per intristirla, ma per consolarla nella fatica e nel fallimento quotidiano, per giurarci e mostrarci ciò che vale e ciò che non vale, ciò che è guadagno e ciò che è perdita. Resta per ammonirci nelle nostre scelte ed invitarci a stringerci nella Grazia, in abbandono pieno di fiducia, al Signore che ha accettato la morte per vincerla, che è la resurrezione e la vita.

Mons. Franco Costa



e i contatti con i fratelli separati. Così questi ultimi trovano a chi rivolgersi, quando, com'è molto frequente, cercano un contatto con la Chiesa; e sono accolti da teologi capaci di comprenderli senza malintesi, cosa non tanto comune quando sotto le stesse parole, sotto le stesse citazioni bibliche, secoli di vita separata hanno introdotto significati così differenti!

Ma non è ancora abbastanza, che alcuni esperti, alla frontiera delle Chiese,

passa in rivista i principali paesi, fermandosi particolarmente in Italia (50 pagine sono dedicate alla storia dei Valdesi, in modo assai obiettivo, un po' breve per quanto riguarda l'epoca attuale e la mentalità delle comunità valdesi nei confronti del cattolicesimo). Circa quaranta pagine concernono la Chiesa nei paesi di Missione, più trenta pagine sull'America Latina, dove la situazione è assai difficile a causa del proselitismo protestante. Non c'è niente sul Medio Orien-

tutta la vita nel falso e nell'illusione.

Questo problema non può essere eluso. Esso si pone in questi termini: la vita si muove ineluttabilmente verso la morte, è questo il termine ultimo o è il passaggio verso un'altra realtà? In altri termini di fronte ad ogni uomo sta questo dilemma: la vita è la corsa verso il nulla o verso il tutto? o il cammino verso la morte o verso la vita definitiva?

La risposta a questo interrogativo condiziona in qualche modo ogni impostazione di vita, ogni scelta di contenuti e di indiriz-

Gli ulteriori avvenimenti dell'UNURI permettono a chi ha cuore le sorti del movimento studentesco di tirare un respiro di sollievo, ma danno anche luogo ad alcune semplici ma precise osservazioni.

La Giunta Morezzi è riuscita a varare tranquillamente una impostazione programmatica fedele alle attuali necessità dell'Università italiana, e che effettivamente segna una fase di sviluppo della Rappresentanza Universitaria; ma quel che più conta essa è riuscita a trasferire alla presidenza laica (Mombelli), subentrata a quella cattolica, la stessa impostazione programmatica e la stessa linea di azione.

Alcuni mesi fa da queste righe di « Ricerca » dicevamo che la Giunta dell'UNURI aveva la funzione di riavvicinare le posizioni dei gruppi dell'Intesa e dell'UGI tentando un discorso comune che chiarisse i principi fondamentali dell'attività di politica universitaria nell'attuale momento storico. Notavamo inoltre le nostre perplessità per la confusione che poteva creare una giunta di collaborazione con un gruppo che faceva un discorso chiaramente frontista, che ben poco giovava alla democraticità della Rappresentanza. Ma la Giunta è riuscita a superare tutte le difficoltà. Essa ha registrato una sostanziale adesione dei goliardi alle linee fondamentali di politica universitaria proposte dall'Intesa. In altri termini si è avuto un vero e proprio mutamento nella posizione dell'UGI.

Questo mutamento costituisce certamente una crescita della Rappresentanza in quanto permette la realizzazione nei vari organismi di sede, di giunte unitariamente operanti, e rafforza anche la posizione delle forze laiche nella Rappresentanza, svincolandole da posizioni estremiste anzi al limite dell'area democratica.

la attuale situazione. E questo è dato dalla vita interna di alcuni partiti politici. E' noto che nei partiti di sinistra due posizioni si alternano la palma della vittoria.

Una che tende ad operare nella società italiana costituendo dei blocchi o fronti delle forze politiche, economiche, sindacali e culturali, al fine di realizzare delle operazioni di rottura contro un preteso clerico-fascismo (sempre governativo) e per condurre la classe operaia alla supremazia su un preteso capitalismo dominante. Per costoro l'attuale concezione democratica dello Stato costituisce uno strumento oggi certamente utile, ma superabile allorché le forze operaie avranno raggiunto il potere. L'altra posizione dei partiti di sinistra lega invece indissolubilmente la crescita sociale dei lavoratori alla crescita democratica dello Stato. E per questo ripudia la formazione di indiscriminati blocchi anti-governativi, ma tende ad operare attraverso la realizzazione di allean-

che nell'UNURI; e d'altra parte, una volta realizzato un governo di concentrazione democratica come quello « Fanfani », diventasse invece più facile fare gli autonomisti e rigettare l'idea del « fronte » fino a... nuova collaborazione « clerico-fascista ».

Nell'attuale realtà democratica della società italiana, reputo assolutamente superata ogni esperienza frontista e già in altro articolo lamentavo il pericolo di un ritorno di tesi frontiste dell'UGI nell'ambito della politica universitaria, che sarebbero state tanto più gravi, proprio perché la democraticità dello Stato si realizza garantendo, al di fuori da qualsiasi forma di operazione politica, la effettiva possibilità di crescita autonoma delle istituzioni intermedie, evitando in ogni modo di strumentalizzarle, osservandole a fronti e a blocchi.

Certo è sempre necessario valutare la realtà storica e politica in cui l'istituto universitario è inserito ed in base ad essa comprendere qual'è la funzione che l'istituto stesso può avere; ma ogni valutazione storica deve necessariamente tener conto dei fini istituzionali dell'Università e della sua funzione tipica. Soprattutto ogni valutazione e decisione di politica universitaria non deve ricalcare le linee dei partiti politici o peggio dei gruppi di pressione all'interno dei partiti politici, ma deve essere originale ed autonoma, in quanto tende a fini che sono diversi da quelli dei partiti politici, ed opera con strumenti diversi da quelli dei partiti politici.

Adesso astruendo dal caso attuale del tempestivo mutamento di opinione dei goliardi (la nostra è una ipotesi, ma può provarsi — l'onore a chi interessa — che si tratti di un mutamento liberamente meditato), ci pare di dover insistere sull'esigenza di autonomia del movimento studentesco, che poi è soprattutto di autonomia dei gruppi di politica universitaria.

Purtroppo gli amici goliardi, troppo legati a responsabilità di partito non riescono, soprattutto nelle sedi, a portare avanti un discorso di politica universitaria, che sia veramente il frutto di una libera meditazione, realizzata con metodo universitario.

Anche se non si possono lamentare delle effettive ingerenze dei partiti politici, è da notare però che i goliardi vengono quasi tutti da esperienze partitiche, e difficilmente riescono a svincolare la loro posizione all'interno del partito dalla loro attività nella Rappresentanza Universitaria. E' una questione di mentalità, o se volete di formazione, della gioventù laica, ma ha certamente tanto rilievo, e tanta influenza per la sorte delle istituzioni democratiche.

Certamente anche l'Intesa ha superato varie difficoltà al suo interno, ma non è stata mai tacciata di mancanza di autonomia nella sua linea di politica universitaria. Ed è questa autonomia che fa crescere ed arricchisce il movimento studentesco, perché lo rende forte e libero nel suo servizio all'Università italiana.

Forte dei contributi meditati e qualificati degli studenti; libero da ogni peso extrauniversitario.

La nuova giunta dell'UNURI si trova nelle condizioni migliori interne ed esterne per verificare la sua autonomia e per portare i gruppi che la costituiscono ad un autonomo discorso di politica universitaria.

Ci auguriamo che il prossimo Congresso verifichi questi risultati ed apra un più chiaro cammino per la rappresentanza. Ci auguriamo soprattutto che i goliardi giungano al Congresso dopo aver effettivamente maturato le loro recenti scelte politiche, e dopo aver superato definitivamente e coscientemente ogni aspirazione frontista per la Rappresentanza Universitaria.

Franco Providenti

Problemi di migrazione interna

Pezzi grossi che se ne vanno

Pier
Cesare
Bori



Qui vorremmo salutare Pier che lascia la FUCI e il lavoro al Centro. Egli è entrato in ottobre nel Seminario Lombardo, a Roma.

Potremmo rievocare, in tono di necrologio, le sue virtù e la sua opera. Ma vogliamo fare una cosa più originale e più gradita al nostro Pier. Tanto più che le sue virtù sono note — almeno in parte — ai suoi amici, e non sarebbe facile descriverle agli altri. E la sua opera è andata a costituire gran parte di quello che di buono il Centro ha fatto in questi due anni.

Allora, caro Pier, ti ringraziamo semplicemente di essere stato un buon fucino, (grazie anche al Circolo di Casale, circolo-modello, non è vero?) ed un buon vice-presidente centrale.

Noi centrali poi ti ringraziamo della bella amicizia che abbiamo vissuto con te in questi due anni. Queste parole vanno stampate, ma vogliamo lasciarle molto vicine a quelle che ci siamo dette salutandoci. Peccato che la stampa non possa riprodurre anche le battute che seguono, quella divertente ostentazione di cinismo con cui concludi i discorsi seri e commoventi. Finivamo col ridere su tutto, incoscienti! Però abbiamo fatto anche qualcosa di serio e bello, no?

Ora pensiamo al futuro. E' inutile dirti di non dimenticare gli amici. Ma neppure ti dimenticherai della FUCI, che resterà la cosa preziosa che ci ha uniti, anche quando nessun fucino si ricorderà più dei nostri nomi. Né noi ci dimenticheremo di te: la vita che ora cominci è tutta nelle nostre preghiere, con le quali il nostro affetto ti esprime l'augurio più grande.

N. B. Poiché la foto di Pier Cesare era « troppo lunga », per ragioni di spazio, siamo stati costretti a tagliarla.

Franco
Providenti



Per vedere accendergli in volto il più luminoso dei sorrisi, dovete toccare uno di questi tre argomenti: Franca, Messina (incantevole città sullo stretto omonimo), l'autonomia dell'Università. Però; se mangiate a tavola con lui si avverte che gli capita abbastanza spesso di rovesciare sul tavolo (e quindi sulle gambe dei commensali) bottiglie e bicchieri, preferibilmente di vino e birra. Inoltre, nella controversia che ne potrebbe seguire difficilmente potreste resistere alle armi della sua cultura giuridica che si estende sicura fin nel terreno del diritto canonico. Tuttavia, tutto sommato, la sua compagnia vi riuscirà simpaticissima. Così è stato per quelli che hanno lavorato con lui al Centro, ed hanno stretto con lui rapporti di un'amicizia molto bella.

Franco era colui che doveva far vedere un po' chiaro a tutta la Presidenza ed al Consiglio Superiore, nei complicati e mobilissimi rapporti tra i gruppi della politica universitaria. E ci riusciva, questo è il bello. Almeno, fin dove un po' di chiarezza era rintracciabile nelle diverse posizioni. Era colui che martellava la Federazione di circolari per tenere viva l'attenzione e lo studio sulla vita dell'Università; con articoli, conversazioni, incontri di studio, rammentava e approfondiva una concezione dell'istituto universitario come istituto di cultura, libero, autonomo in tutto il suo funzionamento, aperto a tutta la realtà sociale attraverso la sua caratteristica funzione di cultura e di preparazione professionale; nell'Intesa propugnava e difendeva questa concezione, aiutando a ritrovarla oltre ogni logoramento subito nella contingenza politica. Davvero gli siamo grati per il lavoro e per i risultati di questi due anni.

Nell'incarico di Franco succede uno della sua scuola (e della sua città) Nuccio Fava; segno anche questo che la FUCI proseguirà in questo settore nella linea del suo lavoro.

Salutando Franco gli facciamo in fretta (perché i suoi occhi furbi non diventino troppo lucidi) i nostri auguri più belli per tutta la sua vita. E cioè per Franca, per Messina e... anche per l'autonomia della Università.

**continua
da pagina 5
la mostra
di venezia**



la vita dei «delfini», i principi ereditari, i figli di papà delle città di provincia. Ma si ha l'impressione che il lavoro di Maselli sia tutto di seconda mano, rifatto su climi e personaggi già saputi, accozzati insieme senza troppo convinzione. Per fare un film sulla provincia bisogna innanzi tutto conoscerla. Non basta evocare l'atmosfera sfruttando la naturale fotogenia di alcune vie, di una piazza, di una spiaggia. E non basta neppure tentare una riduzione «formato ridotto» dei temi de «La dolce vita» di Fellini, opportunamente dosati con reminiscenze de «I Vitelloni»: alcuni festini privati, la vita del caffè cittadino dove si incontra tutta la città, il ricevimento in onore dei guitti di turno, gli amorazzi del «bello», una folle corsa automobilistica...

Il mancato approfondimento della realtà sociale e dei personaggi che intendeva studiare e descrivere provoca il crollo di un'opera formalmente pregevole ed esteriormente raffinata. Così «I delfini» falliscono al loro scopo principale: quello di costituire un eloquente quadro di costume.

KRZYZACY
di Aleksander Ford

Prendendo l'avvio da un romanzo di Enrico Sienkiewicz, Aleksander Ford, regista in fama di «anticonformista» e di occidentalizzante, già autore de «lo ottavo giorno della settimana», ha voluto narrare in chiave di commossa epopea quella fase storica, culminante nella battaglia di Grunwald del 1410, che segnò il primo importante passo nell'erezione di un regno polacco unitario.

Quindi una storia trasformata in «ballata popolare», con figure gigantesche nelle quali vizi e virtù risultano evidenziati, un seguito di avventurose peripezie, di gesta strepitose, di salvataggi, di duelli... Non diremmo che il tentativo di dar vita a uno spettacolo popolare, di ispirazione storica, sottratto alle consuete formule del film avventuroso «all'americana», sia completamente fallito. Basti far caso a quella tavolozza di colori spumillanti (che ricordano quelli dell'«Enrico V» di Laurence Olivier), alla scelta di esterni felicissimi, alla ricostruzione scenografica grandiosa e insieme minuziosa, al complesso dei costumi raramente visto. Pure non possiamo esimerci dal fare un duplice ordine di riserve ad uno spettacolo come questo, per tanti versi interessante (e, ci sembra, un po' trascurato dalla critica). Innanzi tutto sotto la rievocazione storica è visibilissimo un disegno polemico molto discutibile: l'unità dei cavalieri medioevali intorno al re viene rappresentata nei termini di una coesione dell'elemento slavo contro l'invasore germanico e cattolico. Sotto la diafana parabola leggendaria Aleksander Ford, forse per farsi perdonare i suoi trascorsi anticonformisti, sviluppa un'allegoria anticattolica piuttosto banale e semplicista: di contro alla limpida onestà dei feudatari, «I cavalieri dell'Ordine Teutonico», uno degli ordini religiosi cavallereschi, vengono rappresentati come falchi assetati di sangue, pronti a lanciarsi sulla preda, a uccidere a tradimento, a commettere rapine, ad abbacinare e sevizare i prigionieri. La rivolta del Regno polacco, alleato con i Lituani, i Cecchi, i Russi, rappresenta la vera rivolta del bene contro il male che si annida tra le mura

infide del castello dell'Ordine. E' questo il lato polemico e violento del film, che svisa ed esaspera certamente il racconto di Sienkiewicz, scrittore di risaputa fede cattolica. In secondo luogo, ma in stretta relazione con la polemica ideologica a cui si accennava, Ford non ci lesina episodi di una truculenza insopportabile, particolari degni del migliore Grand-Guignol. Così il film risulta intimamente lacerato tra ideologia e leggenda, fra ricercatezza formale e plateale spettacolarità.

ADUA E LE COMPAGNE
di Antonio Pietrangeli

Dopo l'ottimo debutto de «Il sole negli occhi» (1953) Pietrangeli si è diportato per molti anni nei giardini della commedia leggera trascurando quelle robuste doti di narratore che la critica aveva apprezzato nella sua prima affermazione. «Adua e le compagne» segna il recupero di Pietrangeli ad una problematica più seria ed impegnata.

Il film narra la storia di quattro ex-ospiti di «case chiuse»: Adua (Simone Signoret) che sente avvicinarsi lo spettro della vecchiaia, Marilina (Emmanuelle Riva), sensibilissima e stravagante sino all'isterismo. Lolita (Sandra Milo) fatua e svaporata, Milly (Gina Rovere) sempliciotta e d'origine campagnola. Una nuova vita si presenta loro: tentano un'attività onesta e, quasi loro malgrado, ci prendono gusto, incominciano a scoprire una vita nuova, migliore. Ma uno sfruttatore provoca la loro rovina, il crollo di tanti sforzi. E le quattro donne ricadono nell'abisso da cui volevano fuggire e riprendono a sognare una nuova ancora di salvezza, una nuova speranza. La loro storia così triste è raccontata da Pietrangeli in un tono che evita le punte della tragedia, che scarta il dramma per una atmosfera meno cupa ma precludente il triste epilogo; e questo senza che il regista metta lo accento sull'ineluttabilità di un destino, su una fatalità che non consenta possibilità di redenzione. Al contrario tale possibilità è documentata quasi in ogni sequenza, dalla storia di quel lavoro di cui le quattro donne, tanto diverse per temperamento, scoprono per la prima volta la bontà. Così il pessimismo del finale è più un monito per un'opinione pubblica grossolana che la fatalistica e inevitabile conclusione di una parabola.

Il racconto non è privo di alcuni sbandamenti, di alcuni episodi inutili (dalle «pesanti» scene iniziali all'inserimento superfluo di Domenico Modugno) né di discutibili ed inutili asprezze di linguaggio verbale, pure è valido soprattutto per il disegno dei quattro tipi di donna, condotto per scorci narrativi di indubbia incisività e di notevole risonanza simbolica (si veda la lunga sequenza iniziale dell'avventura notturna di Marilina).

TUNES OF GLORY
di Ronald Neame

Un reggimento di stanza in Scozia, il piccolo Stato maggiore ripicche e gelosie fra vecchi e nuovi capi, militari di gavetta e militari d'accademia, diversi modi d'intendere il servizio: ecco, in poche parole, l'ambiente e i problemi di questo film inglese, rifinito e levigato come un proiettile di marca. Pure questa storia riesce a proporre un tema meno angusto e di autentico interesse: come l'onda delle piccole critiche, delle ripicche, delle ironie spicciole possa essere talvolta spietata e spingere un



uomo alla disperazione, sia capace cioè di fare il vuoto attorno ad un essere umano che ha bisogno di amicizia. Sinclair, lo ex-comandante, è un rumoroso ed esuberante soldatuccio; Barrow, il nuovo colonnello, cerca invece di ridare al reggimento una rigorosa disciplina. L'attrito fra i due si manifesta in una quantità di modi e il nuovo comandante si vede circondato dalla pesante ironia degli altri ufficiali. Una sera Sinclair, alticcio come al solito, percuote un subalterno. Il colonnello Barrow dovrebbe deferire il caso alla Corte marziale. Rigidità, clemenza: questi due criteri dividono il piccolo stato maggiore. Alla fine il colonnello, per non recare danno all'onore del reggimento, decide di archiviare il caso. Agli occhi di molti questa sembra una vittoria di Sinclair. Beffato ed accusato di debolezza Barrow si accorge di essersi comportato sempre nel modo errato, di non essere stato in grado di portare a termine il compito propostosi: in un momento di crisi nervosa si suicida. Sinclair ne è vivamente colpito e rimprovera gli ufficiali di aver provocato la tragedia con il loro comportamento sibillino. Poi impartisce minute disposizioni per i funerali di Barrow. Ma durante il lungo discorso le sue idee si fanno confuse, la sua mente si è annebbiata.

Una serie di sciolti «dialoghi cinematografici», brillantemente retti da un validismo stuolo di interpreti (primi fra tutti un eccezionale Alec Guinness nei panni di Sinclair e un ottimo John Mills in quelli di Barrow), sono orchestrati in una composizione intelligente e un po' distaccata,

mente alle sue tesi imposte dall'esterno e «dimostre» sul filo dell'assurdo, attraverso le rituali «storie parallele». Una tesi molto meno precisa e imperativa di quelle dei suoi primi film (la giustizia umana è relativa, la pena di morte va abolita, ecc...) ma portata avanti con discutibili pezzi d'appoggio.

Ecco in breve le due «storie parallele»: Jean è un brillante e audace giornalista, Roger un timido e inibito fornaio. Scoppia la guerra, i due si conoscono mentre, traversando il ponte sul Reno, sono avviati alla prigionia. Nel villaggio alsaziano dove entrambi sono destinati a lavorare, Jean non si rassegna alla perdita della libertà e riesce a fuggire. Al contrario Roger accetta la sua sorte e lavora con tanta alacrità da diventare quasi il primo cittadino del villaggio. Si è, tra l'altro, innamorato di Helga, la figlia del borgomastro rimasto ucciso. La guerra finisce, nel 1945 i due amici si ritrovano a Parigi. Jean si è accorto che la libertà conquistata con la fuga non ha poi avuto gran senso: egli ha dovuto rinunciare alla donna amata, accusata di collaborazionismo, per non perdere il suo posto al giornale, è irrequieto e sconfitto. Roger, rientrato al suo posto di pasticciere presso la famiglia, si sente inutile. Questa volta i destini si invertono. Mentre Jean, incapace di ribellioni, resterà chiuso nella prigione che si è creato, Roger «sceglierà la libertà» tornando in Germania dove c'è chi lo aspetta. Il ponte sul Reno questa volta li divide.

Tutto il film è costruito in vi-



formalmente correttissima. I consueti pregi della «scuola inglese» (sceneggiatura accurata, interpretazione impeccabile, nitida fotografia), caratterizzano anche questo «Whisky e Gloria».

LE PASSAGE DU RHIN
di André Cayatte

Ed eccoci al «Leone d'oro» 1960. A parer nostro, ancora una volta le brillanti acutizzazioni dialettiche, tutte francesi, di André Cayatte hanno fuorviato la Giuria, che si è fatta facilmente catturare dai tradizionali sfaccettati «messaggi» del regista di oltralpe. Era già successo una volta, alcuni anni fa, con «Giustizia è fatta».

Le innegabili qualità di stile, le robuste doti di linguaggio, il sano senso del mestiere di Cayatte vengono sempre messe al servizio di una caparbieta avvocatesca, di una sorta di «caccia al cavillo» che impedisce ai personaggi di vivere in maniera autonoma e per ridurli invece, in maniera più o meno marcata, a pedine deterministicamente impregnate in un gioco verbale.

Con «Il passaggio del Reno» ancora una volta Cayatte non ha voluto rinunciare completa-

sta di questa conclusione finale che sa un poco di «trovata»: Roger guadagna la libertà quando crede di averla perduta, Jean la perde quando crede di averla guadagnata. La libertà quindi, dice Cayatte, è qualcosa di interiore, non dipendente da condizioni esterne. Libertà morale e libertà civile non coincidono. Quando poi esaminiamo un po' più da vicino questo concetto di libertà morale, ci accorgiamo che esso, oltre a non coincidere con nessuna morale positiva, consiste in definitiva in un relativismo scettico di pretta marca francese.

Fatta sbrigativa giustizia della discutibile e confusa «problematica della libertà» resta da dire che Cayatte è narratore tutt'altro che disprezzabile. «Il passaggio del Reno» non manca dunque di notazioni felici, di appunti intelligenti, di schizzi efficaci. Dell'ottima «pasta da film» che purtroppo non riesce a dar vita ad un'opera unitaria.

ROCCO E I SUOI FRATELLI
di Luchino Visconti

Rocco, Simone, Ciro, Vincenzo, Luca: cinque giovanissimi contadini lucani che la fame ha

spinto alla conquista di Milano e che la città, in modi diversi, finisce per snaturare e travolgere. Della vicenda Rocco e Simone sono i due estremi termini dialettici: il primo è un prodotto della sua razza allo stato puro, espressione di sanità morale e di altruismo la cui sorte sarà tragicamente significativa (la civiltà della tecnica lo costringe ad una vita di violenza e ne fa, suo malgrado, un boxeur); il secondo è il contadino abbacinato dalla «città», che si vende piano piano a un modo di vivere non suo, fino alla completa estraneazione.

Ma non tutto convince in questa costruzione che ha il merito di aver tentato d'affrontare, con ampiezza di intenti, un problema autentico ed affascinante, il problema cioè delle culture sottosviluppate, ma con un profondo patrimonio di valori etici e di consuetudini, poste a violento contatto con una cultura disumanante di tipo tecnico-pragmatico. Un problema analogo a quello che Simone Weil indicava col termine di «sradicamento». Innanzitutto una certa schematicità nella intellaiatura ideologica (gli uomini della «civiltà contadina» a contatto con una vita che li snatura hanno come sola risorsa la «violenza») che ha come conseguenza l'accentuazione degli aspetti «beluini» dei personaggi, il concentrarsi dell'azione in alcune «scene madri» morbosamente compiaciute e volgarmente truculente; in secondo luogo la descrizione dei vari conflitti psicologici, che avviene come per blocchi, senza che lo spettatore sia in grado di seguirne gli sviluppi.

Evidente il tentativo di Visconti di rifarsi alla grande narrativa russa dell'Ottocento, con le sue commistioni di angelico e demoniaco. Più esatto dire che il nostro regista ha tenuto contemporaneamente presenti, nel modellare la sua storia, Verga e Dostojewski, i due poli costanti della sua ispirazione, divisa fra l'adesione alla problematica delle culture arcaiche italiane e lo studio di personaggi inquieti, non rassegnati, spezzati da un anelito rivoluzionario, intenti a rincorrere nell'abiezione un sogno di purezza. Ma, nonostante le sue intenzioni, Luchino Visconti non riesce a guadagnare la tragica dinamicità di Dostojewski di quanto si allontana dall'epica realistica di Giovanni Verga. Se ha rinnegato il granitico realismo de «La terra trema» è ben lungi dall'aver conquistato un nuovo stile capace di sbalzare e di evidenziare con potenza alcuni personaggi da un contesto corale. Il punto d'incontro fra queste due tensioni si stabilisce di fatto a mezza strada, in un esasperato ed immotivato espressionismo non privo di alcune punte grottesche. Un film di indubbio interesse, questo «Rocco e i suoi fratelli», ma intimamente non chiarito e risolto, nel quale cose ottime e cose mediocri vivono e si accozzano insieme.

Leandro Castellani

Leone d'oro - «Le passage du Rhin» di André Cayatte. (Francia).

Premio «Opera prima» - «La Rocco e i suoi fratelli» di Luchino Visconti (Italia).

Coppe Volpi (per la migliore interpretazione): John Mills per «Tunes of glory» (Gran Bretagna); Shirley MacLaine per «The apartment» (U.S.A.).

Premio «Opera prima» - «La lunga notte del '43» di Florestano Vancini (Italia).

Premio O.C.I.C. - «Le voyage en ballon» di Albert Lamorisse (Francia). In occasione della XXI Mostra è stato anche assegnato il Gran Premio OCIC a «Dialogues des Carmélites» di P. Agostini e R. Bruckberger.

Nelle foto, in alto a sinistra: Shirley MacLaine (interprete del film «The Apartment»), Coppa «Volpi» per la migliore interpretazione femminile; a destra: John Mills (interprete del film «Tunes of Glory»), Coppa «Volpi» per la migliore interpretazione maschile. Al centro: il nostro corrispondente Leandro Castellani; si nota alla sua destra l'attore tedesco Curt Jürgens.